

## TORNATA DEL 4 MAGGIO 1864

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

**SOMMARIO.** *Congedi.* — *Seguito della discussione generale del bilancio del dicastero dell'interno pel 1864 (Spese straordinarie) e sull'indirizzo politico del Ministero — Il deputato Zanardelli continua il suo discorso contro gli atti del Ministero dell'interno. — Deliberazione di tenere una seduta domani, giovedì. — Discorso del ministro per l'interno, Peruzzi, in difesa dei suoi atti e della politica interna, ed in risposta ai due oratori preopinanti.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

**MASSARI**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

**PRESIDENTE.** Il deputato Basile, per cagione di salute dovendo protrarre per alquanti giorni la sua assenza dalla Camera, domanda che gli sia prolungato il congedo sino ai 15 dell'entrante maggio.

(È accordato).

Il deputato Civita, per cagione di malferma salute, chiede un congedo di tre settimane.

(È accordato).

Il deputato Camerini, per urgenti ed importanti affari, dovendo restare in patria, chiede un congedo di 15 giorni.

(È accordato).

### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLE SPESE STRAORDINARIE DEL BILANCIO DEL MINISTERO DELL'INTERNO PER L'ANNO 1864 E DELLE INTERPELLANZE SULLA CONDOTTA POLITICA E SUGLI ATTI DEL MINISTERO.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale sulla parte straordinaria del bilancio del Ministero dell'interno del 1864.

L'onorevole Zanardelli ha la parola per continuare il suo discorso stato interrotto ieri per l'ora tarda.

**ZANARDELLI.** Signori, ieri dopo aver tentato di dimostrarvi, come le dichiarazioni, i precedenti, le origini del Ministero, tutto desse diritto ad attendere da lui una condotta largamente liberale e conciliatrice, come le circostanze si presentassero ad esso più che mai propizie ad inaugurarla, io venni pur dimostrando, come invece tutto il suo programma sia stato disdetto dai fatti, e lo venni provando in primo luogo colle misure del Ministero riguardo al diritto di associazione e di riunione. Accennai che tutte le sue giustificazioni

consistettero sempre nel dichiarare che questo potere discrezionale del Governo era a ritenersi innocuo dacchè era riposto sempre sotto il sindacato della Camera, che potea approvarlo o disapprovarlo, e venni dicendo come tale teoria sarebbe la più pericolosa e funesta perchè non farebbe altro che spostare il despotismo anzichè fondare la libertà.

Signori, lasciate che io ve lo ripeta: quando la maggioranza che vota si crede in diritto di togliere alla minoranza quello che è la sua garanzia nel presente, e la sua speranza nell'avvenire, io credo che si abbia la più odiosa delle tirannie, perchè la meno imparziale.

Questa convinzione sulla necessità che le garanzie costituzionali siano al disopra dei voti della Camera fu quella appunto che m'indusse a negare al Ministero una sanatoria per i fatti compiuti in Sicilia nello scorso autunno: ed io credo che in quell'occasione la sinistra col dichiarare: nè approvazione, nè *bill* d'indennità, abbia reso un vero servizio alle istituzioni costituzionali e ai medesimi principii d'ordine e di autorità.

Infatti io porto profondamente scolpite nell'animo le parole gravi e memorabili pronunciate da Washington nell'indirizzo d'addio ch'egli rivolse al popolo degli Stati Uniti, parole le quali per l'altezza dell'uomo e della solenne occasione, mi permetterò di ricordarvi: « Guardatevi, egli disse, da ogni usurpazione di potere, poichè questo mezzo che può produrre talvolta dei benefizi ha sempre alla fine condotto i Governi liberi alla loro perdita. Un tale precedente deve più che neutralizzare con un male permanente ogni parziale e transitorio benefizio che egli possa occasionalmente arrecare. »

Ora, voi dicevate appunto allora, o almeno lo dicevano i vostri sostenitori, che se si erano oltrepassate le leggi ciò aveva recato un grande benefizio al paese.

Signori, guardate che in questo modo quei rivoluzionari che voi combattete sono giustificati dalle vostre parole, imperocchè anch'essi si ripromettono e mo-

strano di saper ottenere dei magnifici risultamenti. Se voi adunque non insegnate più ancora coll'esempio che non col precetto che la legge dev'essere al di sopra di ogni altra cosa, la logica vi mette dal lato del torto. Non si possono combattere delle illegalità sulle vette delle Calabrie e su quelle della Rezia, quando sui banchi del potere si commettono altre illegalità, ed illegalità senza la loro grandezza ed i loro pericoli. (*Bravo! Bene!*)

Se la legge non si può violare colla forza, non si può violare nemmeno col voto, ed un atto lesivo della Costituzione non basta che abbia cento voti di maggioranza per divenire legale e permesso.

Un altro atto del Ministero con cui si manifesta la sua invincibile diffidenza dell'elemento elettivo, la sua avversione alla libertà d'associazione e di riunione ed anche all'elementare libertà dell'andare e venire, io lo ravviso nel decreto sui tiri a segno.

Dopo la discussione che vi è stata in proposito, torna inutile che io mi dilunghi sopra di esso; mi basti il ricordare che uno dei giornali più gravi tra quelli che sono favorevoli al Ministero chiamò quel decreto improntato di diffidenza e di reazione, e disse che se gli amici del Ministero non avevano votato in quell'occasione contro quest'ultimo, si era perchè il ministro aveva capito il suo errore e vi avrebbe rimediato.

Ma tale ragione è venuta meno, perchè il vaticinio è fallito, mentre, che io mi sappia, l'onorevole ministro Peruzzi è tuttora impenitente. E frattanto ad una così utile istituzione, preziosa sempre, preziosissima soprattutto nei cimenti cui l'Italia è chiamata, venne tolta ogni lena ed ogni slancio, e noi vedemmo parecchie di quelle società dei tiri per queste umilianti angherie, sciogliersi od almeno sospendere le loro esercitazioni.

Un altro elemento in Italia che l'onorevole Peruzzi nel suo discorso del giugno ha chiamato *una leva potente per favorire il conseguimento dello scopo a cui si deve intendere*, è l'emigrazione. Ora l'emigrazione è essa pure subbietto di arbitrii e di umiliazioni continue. Sono parecchi i casi di emigrati onestissimi ed anche non sussidiati dal Governo, i quali da Brescia si vollero internare con o senza il pretesto di quelle famose spedizioni in Tirolo che da una settimana all'altra parevano sempre imminenti, e che, è vano il dirlo, non esistevano che nelle visioni fantastiche del Ministero. Ed aggiungete che a quelli fra gli emigrati a cui viene dato il sussidio dalla Camera fraternamente votato lo si porge coll'umiliazione di un domicilio determinato, condizione, la quale, oltre ad essere, come vi diceva, umiliante, è contraria eziandio all'interesse finanziario di diminuire le spese, perchè allontanando quegli emigrati dai grandi centri, si toglie loro il mezzo di procurarsi quel lavoro che esonererebbe l'erario dal sussidio medesimo.

Un'altra libertà, che è la fonte di tutte le altre, perchè essa solo dà modo alle opinioni che trovansi in

minoranza di diventare maggioranza alla loro volta, è la libertà elettorale.

Ora non solo vedemmo da questo Ministero usate illecite e insolite pressioni che io trascurerò, perchè sarebbero negate e per quanto se ne abbia certezza, pel difetto di prova non si potrebbero mettere in incontestabile evidenza, ma rimane costante una circostanza gravissima su cui altra volta io ebbi l'onore di chiamare l'attenzione della Camera.

Nella stessa Francia imperiale, ove pure tanti mezzi si trovano in potere del Governo per far trionfare le proprie candidature, il mezzo più efficace e contro cui si elevò maggiormente l'opinione liberale si è quello dei giornali privilegiati colle inserzioni giudiziarie, i quali, essendo per questo fatto i soli esistenti nelle singole provincie, tolgono ogni eguaglianza fra il Governo e l'opposizione. Leggete le più notevoli pubblicazioni che vennero stampate recentemente sopra la lotta elettorale del 1863, e vedrete che, come vi diceva, nella stessa Francia imperiale si crede fra tutti il più pregiudiziale e intollerabile codesto strumento in mano del Governo che elimina ogni equilibrio fra le parti che si disputano l'arena elettorale.

Ora quando io altra volta parlai nella Camera, reclamando su ciò un provvedimento e che la mia opinione ebbe appoggio da altri colleghi, fra i quali dal compianto La Farina, l'onorevole ministro dell'interno promise di presentare una legge, ma anche in questo particolare l'onorevole Peruzzi seguì il noto consiglio:

« Lunga promessa coll'attender corto. »

Che cosa ne sia della libertà della stampa, ve lo dicano gl'incessanti sequestri. Anche quando la legge ne accorda il diritto, ad un Governo liberale ripugnerebbe sostituire alla discussione feconda il *summum jus* del sequestro che impone il silenzio, ma dal lato dello stretto diritto non avremmo di che muovere lamento; ma pur troppo invece i giornali dell'opposizione soggiacquero anche a sequestri completamente illegali; imperocchè sequestri illegali sono quelli in cui al sequestro non tien dietro il processo, mentre, secondo la legge sulla stampa, il diritto di sequestro è congiunto e inseparabile dall'azione penale; senza l'azione penale, il sequestro giudiziario fatto poi da un procuratore del Re o da un prefetto di polizia, diventa il sequestro amministrativo della legislazione francese, che è quanto dire un mezzo indiretto per la sospensione o la soppressione del giornale.

Uno di questi casi di sequestro senza processo è quello che colpì il giornale il *Diritto* per la pubblicazione dell'indirizzo agl'Italiani, di Garibaldi, da Caprera. Invero era impossibile che, anche coi più fiscali cavilli, si potesse trovar modo d'incerimare quel proclama, in cui non una parola che accennasse ad un'azione nè contro la legge, nè fuori della legge.

Onde, allorchè l'onorevole mio amico Benedetto Cairoli, nella lettera che io ieri ho ricordato, dichiarò la sua meraviglia per quella supposizione cui nessun

titolo aveva fornito lo scritto fulminato, vedemmo essere addotto a difesa del Governo che l'opinione pubblica avevagli dato quell'interpretazione. Ma come si poteva sostenere sul serio una tal cosa? Il proclama era sequestrato, l'opinione pubblica ne apprendeva la esistenza dal solo sequestro; il sequestro era annunziato da una circolare ministeriale basata sull'accusa, data al proclama, di invitare gl'Italiani ad un'azione extralegale; onde, quando il Governo fondava la sua difesa sulla interpretazione dell'opinione pubblica, egli scambiava l'eco della propria voce istessa colla voce del paese.

Quel sequestro di giornale, quella proibizione del Comitato centrale per un appello patriottico dell'illustre generale a' suoi concittadini diventava quindi un processo di tendenza, una persecuzione delle intenzioni. Ed io capisco quindi la simpatia del Ministero per i vescovi, dacchè esso ha questo essenzialmente di comune coi vescovi, che l'uno e gli altri conoscono dei peccati di intenzione (*Ilarità*), l'uno e l'altro si occupano con uguale missione di soffocare il male nel profondo dell'animo, anche nello stesso pensiero, prima che si manifesti e prorompa.

Per lo stesso principio dei processi di tendenze, anche della libertà di domicilio garantita si recisamente dall'articolo 27 dello Statuto è avvenuto ciò che vi ha detto ieri l'onorevole mio amico Bargoni, il quale vi ha messo innanzi quella miriade di perquisizioni, di visite domiciliari che conturbarono inutilmente tante patriottiche famiglie, perquisizioni, sequestri, visite domiciliari che, a termini del suddetto articolo 27 dello Statuto, non possono avvenire se non colle forme volute dalla legge.

Ora, sono esse avvenute nelle forme prescritte dalla legge? Non tutte di certo. Il Ministero cercò fin da principio di coprirsi del manto dell'autorità giudiziaria. Io devo pure fermarmi a constatare che ciò non è fondato sulla verità; e devo farlo non solo come argomento di censura al Ministero, e come difesa dell'autorità giudiziaria, ma altresì nell'interesse della libertà del paese, imperocchè, che un dato Ministero commetta arbitrii è un gran male bensì, ma un male che passa col Ministero; ma sarebbe ben più fatale che si creassero tali precedenti per parte dell'autorità giudiziaria, che ha la sua giurisprudenza, le sue tradizioni che restano, e guai se questa giurisprudenza e tradizioni riuscissero di codesta natura!

Ora l'onorevole ministro dell'interno, che comprende come egli non avesse diritto nel fatto in questione, in cui non vi era flagrante reato, di procedere alla perquisizione senza l'intervento dell'autorità giudiziaria, si fece forte prima della rogatoria della procura di Brescia; ma questa rogatoria l'onorevole ministro non vorrà certo affermarla alla Camera perchè non è vera; si fece forte poi dell'essere stata la perquisizione Lemmi operata dall'autorità giudiziaria di Torino, se pure può dirsi autorità giudiziaria la procura del Re, la quale non ha la garanzia dell'inamovibilità, ed è

presso l'autorità giudiziaria il braccio del potere esecutivo.

Ma ad ogni modo la perquisizione fatta al signor Plevani, in Brescia (dico la perquisizione perchè è in quella riposta la violazione del domicilio, mentre il sequestro poi non è che dipendente dalla circostanza fortuita di trovare o non trovare danaro), la perquisizione Plevani è avvenuta non solo senza intervento dell'autorità giudiziaria, senza intervento del giudice istruttore e di qualsiasi altra persona appartenente alla procura del Re, ma avvenne anche senza quelle forme le quali sarebbero pure state necessarie se si fosse trattato di una perquisizione la quale, come non era il caso nella medesima, fosse stata di competenza dell'autorità politica, poichè non vi erano ad effettuarla che due agenti di pubblica sicurezza, e non vi erano nemmeno i testimoni civili.

Signori, quel dovere di sindacato, di controllo sugli atti del Governo, in cui consiste il mandato di deputato, se non rende oggetto di protesta questi atti che conturbano, funestano la tranquillità delle famiglie, per quale oggetto più sacro e prezioso potrà mai esercitarsi ed utilmente invigilare?

Ma della mania di prevenzione del Ministero addurrò un altro esempio, voglio alludere al notorio telegramma del Ministero medesimo a proposito del giorno onomastico del generale Garibaldi: « Avvertite, esso diceva, perchè a termini di legge sia impedita qualunque dimostrazione di piazza. » La qualificazione di *piazza*, stabilendo una distinzione, lascia quasi supporre che verrà tempo in cui l'onorevole ministro possa voler proibire anche le dimostrazioni di casa, contro le quali sono state sempre impotenti anche i Governi più assoluti. (*Ilarità*) Il telegramma si tradusse in analoghe circolari prefettizie, e le vie di molte nostre città si videro riempite di guardie e di pattuglie e spiegate tutte le minacciose apparenze di una violenta compressione.

È triste l'osservare come con queste minacce di repressione se ne crei spesso realmente il pericolo, mentre questa ostentazione di forze riveste tutto l'aspetto di una provocazione: ma, senza entrare in quest'ordine d'idee, io mi limiterò a domandare al ministro qual legge gli dia il diritto di tali proibizioni; e specialmente, attenendomi all'interpretazione ufficiale del telegramma ministeriale fatta dallo zelantissimo prefetto di Ravenna, io gli domanderò: come può egli impedire *che la gente vada in giro per la città con bandiera o senza ad esprimere i propri sentimenti di esultanza?* Dove attingete, ripeto, il diritto d'impedire che la gente, si tratti poi di Garibaldi o di qualunque altro cittadino, vada in giro per la città con bandiera o senza per esprimere sentimenti di esultanza, quando non trascorra in atti sediziosi?

O sarà da riguardarsi un atto sedizioso il grido di *Viva Garibaldi!* ovvero le note del suo inno di guerra che furono e saranno lo spavento dei nostri nemici, il segno d'accolta di quanti generosi giovani vogliono

ancora spendere la vita per il compimento della nostra unità, la parola d'ordine di emancipazione dei popoli non meno del nostro paese, che sulle rive del Tibisco e della Vistola, in mezzo a quanti alleati naturali possono sorgere nel giorno delle nostre supreme battaglie? No, o signori, il potere che per essere forte deve essere circondato di morale prestigio, non può averlo quando scrive nei proprii annali simili fatti, simili odiose e ridicole meschinità; quando tali sono i sensi che Garibaldi gli ispira; quando in onta a quella libertà che il suo genio aveva sì grandemente contribuito a conquistarci, mentre una nazione straniera, stanca verso l'eroico generale ogni più straordinaria maniera di ovazioni e d'onori, qui sul teatro della sua gloria, fra il popolo da lui beneficato, si impedisce di celebrarne l'anniversario da chi pure si chiama il Governo italiano?

E poichè venni a questo, voglio pure accennare alle accoglienze che vennero fatte al generale Garibaldi in Inghilterra.

A me piace considerarle al di fuori e al di sopra di ogni questione di partito. Come italiano sono orgoglioso che questa patria degli uomini che non si battono, secondo che veniva già da tempo beffardamente chiamata la nostra nazione, abbia veduto un suo figlio, salutato da un popolo imparziale, come la più sfavillante personificazione del valore e dell'eroismo; come amico della democrazia, mi conforta il vedere nel paese ove è più in onore ed in potenza ancora l'aristocrazia, il solo merito individuale far sì che un uomo del popolo abbia ottenuto tale un trionfo da tutte le classi e fino da quelle collocate sui più alti gradini del trono che mai non ebbe alcun potente sovrano: come uomo ravviso una grande lezione di moralità, un grande sprone alla virtù in queste ricompense incancellabili, eterne alla abnegazione, al disinteresse, alla povertà. Per tal modo la vita pubblica e privata parmi per un istante elevata ad un più ampio orizzonte, ad un'atmosfera più pura. Ma è appunto perchè io credo che si debbano le dimostrazioni all'illustre generale riguardare all'infuori ed al di sopra d'ogni idea di partito che tanto più credo per conseguenza che s'abbia da condannare il Governo, il quale ne fa invece costantemente una questione di partito e quindi di puerili ostilità. In questo senso le accoglienze britanniche, colla riprova dei contrasti, additano quanto severamente si debba giudicare tutta quella avversione mostrata contro di lui dal Governo e colle suindicate proibizioni delle esultanze progettate nel suo giorno onomastico, e coi sospetti *a priori* per quanto venisse da esso, e colla guerra mossa più che ad ogni altra alla sua candidatura in recenti elezioni. Che più?

Un sostituto procuratore del Re che era a Reggio dell'Emilia venne punito d'una inesorabile traslocazione sol perchè in un processo penale avendo avuto occasione di parlare del generale Garibaldi lo avea fatto con parole rispettose, lo avea chiamato prode ed illustre. (*Movimento in senso diverso*)

E questo mi richiama ad un altro argomento, cioè allo stato di soggezione servile in cui vennero ridotti tutti i pubblici funzionari.

Girano continuamente d'ufficio in ufficio circolari colle quali si domanda se questi impiegati appartengono al partito d'azione; onde, ove essi non vogliano farsi calorosi sostenitori del Ministero, il mutismo è loro unica facoltà, e non si avventurano di mostrarsi in intima relazione cogli uomini dell'opposizione, perchè la consuetudine coi liberali potrebbe per lo meno essere di ostacolo alla loro carriera.

Io vi domando che ne avvenga con tale sistema della libertà d'opinione, la quale è evidente che non può consistere nella libertà di tenerla in cuore, libertà che esiste anche sotto il peggiore proconsole o califfo, ma nella libertà di manifestarla.

Questa libertà esige il principio che noi professiamo, il principio dell'indipendenza del funzionario fuori dell'esercizio delle proprie funzioni, perchè noi non crediamo per nulla inconciliabili i doveri del funzionario con quelli del cittadino; crediamo che il funzionario serbi tutti i suoi diritti e doveri di cittadino e quindi anche la sua libertà di giudizio sulla linea generale di condotta di un Ministero, mentre l'impiegato è l'impiegato dello Stato, della nazione, e non l'impiegato di questo o quel Ministero.

Sarebbe tolta ogni guarentigia delle liberali istituzioni se l'immenso esercito degli impiegati dovesse essere ridotto alla parte d'istrumento passivo nelle mani di un Ministero.

Io avrei sopra la tendenza del Ministero a ricorrere alle più vessatorie misure di polizia, una miriade di piccoli fatti che confesso di abbandonare, e perchè ciascuno di voi già ne conosce ciascuno alla sua volta, ne son certo, un abbondevole numero, e perchè forse potrebbero sembrare meno degni della maestà di questa aula, per cui passo ad un altro importante argomento, ma prego la Camera di concedermi un istante di riposo.

(*La seduta è sospesa per dieci minuti.*)

#### DELIBERAZIONI D'ORDINE.

**PRESIDENTE.** Approfitto di quest'intervallo per pregare la Camera di esprimere la sua opinione se intenda che domani, giorno festivo, si tenga o non si tenga seduta. (*Si! No!*)

Chi intende che domani vi sia seduta, si alzi.

(Dopo prova e controprova, la Camera delibera affermativamente.)

*Voci.* E domani sera vi è seduta per le petizioni?

**PRESIDENTE.** Io non presiedevo la seduta nella quale la Camera deliberò a questo riguardo; ma per quanto mi consta, essa stabilì che la sera di domani fosse consacrata alla relazione di petizioni. (*Conversazioni*)

**PATERNOSTRO.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Prego i signori deputati di far silenzio perchè si possa intendere quanto vuol dire il deputato Paternostro.

TORNATA DEL 4 MAGGIO

**PATERNOSTRO.** Quando prese la deliberazione di tenere seduta domani a sera, non sapeva la Camera che all'ordine del giorno vi sarebbero state interpellanze che ci trattengono fino alle sei, alle sei e mezzo ed anche fino alle sette. Domani continueranno le interpellanze e la prima seduta terminerà probabilmente troppo tardi perchè sia possibile ancora riunirci a sera, pregherei quindi la Camera d'aggiornare la relazione di petizioni ad un altro giovedì.

**PRESIDENTE.** Si potrebbe deliberare su questo domani.

**DEPRETIS.** Credo che domani non saremo in numero per deliberare.

*Una voce a sinistra.* Proporremo l'appello.

**SINEO.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Attese le circostanze accennate dall'onorevole Paternostro, la Camera è nuovamente chiamata a deliberare se debba aver luogo la tornata di domani a sera.

Chi intende che domani a sera si tenga seduta, sorga.

(La Camera delibera negativamente).

**SINEO.** Domando la parola su questo argomento. (*Rumori*).

**PRESIDENTE.** È votato.

**SINEO.** Domando perdono, la Camera non ha ancora deciso quale sarà l'argomento della discussione della seduta di domani: ora io propongo che essa sia consacrata alle petizioni! (*Rumori. — No! no!*)

Ma, signori, sarebbe affatto illusorio il diritto di petizione se l'esame delle petizioni venisse così rimandato di settimana in settimana. Questo diritto è pure uno dei più sacri per i cittadini.

Aggiungo che parecchi deputati, nella lusinga che domani non vi fosse seduta, hanno creduto di poter profittare di questa vacanza per assentarsi, ed ignorando la nuova deliberazione della Camera, non giungeranno in tempo per intervenire ad una discussione così grave come è quella del bilancio straordinario dell'interno. Io domando dunque che la seduta di domani sia consacrata unicamente alle petizioni, poichè ad ogni modo delle petizioni bisogna pure che qualche volta ci occupiamo.

**PRESIDENTE.** Il deputato Sineo propone che la seduta di domani sia destinata alle petizioni.

Interrogo la Camera se la proposta è appoggiata.

(È appoggiata).

Essendo appoggiata, la pongo ai voti.

(Non è approvata).

**SI RIPRENDE LA DISCUSSIONE SUL BILANCIO DELL'INTERNO E SULL'INDIRIZZO POLITICO DEL MINISTERO.**

**PRESIDENTE.** L'onorevole Zanardelli può ripigliare il suo discorso.

**ZANARDELLI.** Il fatto, riguardo al quale ora io intendo trattenerne la Camera, è un appello, o signori, ai

più elevati sentimenti di giustizia e di moralità. Intorno a questo fatto già l'onorevole mio amico Cadolini intrattene la Camera nella tornata del 14 maggio dello scorso anno. Per me il fatto che l'onorevole Cadolini chiedeva venisse fatto cessare, offende sì vivamente quel senso di giustizia che vibra nella coscienza di ciascheduno, che pauroso non sia questo senso determinato dalle mie inclinazioni politiche, le quali mi potessero rendere più o meno parziale, ne cerco un raffronto nel senso della coscienza altrui, di chi specialmente non divide le mie convinzioni politiche.

Ora io ritrovo che nel 1862 un giornale, il quale era allora, com'è ancor oggi, reputato rappresentare più da vicino le opinioni dell'onorevole ministro dell'interno, dimostrava in un articolo vivo, caloroso, calzantissimo, quanto fosse assurdo e contraddittorio che pel movimento garibaldino del 1862, mentre venivano amnistiati i capi, dovessero essere puniti gli ultimi gregari di quell'impresa.

Se in quella grande sventura eravi colpa, essa era certo principalmente di Garibaldi, dei nostri amici Miceli, Nicotera e degli altri capi, e non già degli infimi soldati che credeano accorrere consenziente il Governo a chi sa quale omerica impresa.

Ora, mentre i nostri amici prenommati siedono al nostro lato su questi banchi, mentre il generale Garibaldi torna dal ricevere una quasi divinizzante adorazione da tutto intero un gran popolo, quei poveri gregari, essi che tutto dimenticarono per amor suo e per amor della patria, gemono nelle carceri da quasi due anni.

La ragione che si adduce del fatto si è che, a differenza dei capi, essi avevano disertato dall'esercito. Ma fu risposto più volte: e così non fu d'altri che andarono collo stesso Garibaldi nella spedizione del 1860, i quali riceverono, anzichè pene, gradi e compensi? E questa seconda spedizione, che presentavasi più grande di pericoli, di sacrifici, di cimenti d'ogni natura, non esigeva, più ancor della prima, eroismo di abnegazione, di generoso abbandono alla causa della patria? Inoltre non disse l'onorevole Cugia, rappresentante del Governo in Sicilia a quei tempi, nella discussione sui fatti di cui trattasi, che era allora in Sicilia universale, dalle classi più umili alle più elevate, la credenza che l'impresa si facesse d'accordo col Governo non solo, ma che questa credenza era anche fondata sui fatti ch'egli enumerò in quell'occasione, e ch'io non verrò qui ripetendo; fatti in parte dipendenti dal Governo medesimo, in parte anche fortuiti? E non dovrà quindi l'onorevole ministro della marina essere avvocato di chi fu vittima di questa, non solo universale, ma giustificata credenza?

Ma indipendentemente da queste ragioni, havvene un'altra intrinseca alla giustizia attributiva e alla imputabilità morale degli atti; ed è che la sola differenza a carico di quegli infelici del vincolo militare di più che sarebbe stato violato, è più che controbilanciata e neutralizzata dalla infinita differenza che corre tra

l'essere capo del moto e l'esserne infimo e quasi inconsapevole cooperatore; ragione per cui si scorge un vero abisso fra gli uni e gli altri nella attribuzione delle sanzioni sociali agli atti cui devono applicarsi secondo il regolo della loro maggiore o minore imputabilità; e per adoperare una parola assai più autorevole o influente della mia presso i signori ministri, ripeterò ciò che diceva col suo consueto vigore l'egregio redattore della *Stampa* nello scritto che ho citato: Avanti ad un articolo d'un Codice militare si dovrebbe dimenticar tutto, ed ogni equità cedere davanti alla parola del diritto?

In ogni caso consimile la coscienza umana non può pronunciarsi diversamente.

Quando avvenne in Francia l'attentato di Strasburgo per parte dell'attuale imperatore dei francesi, l'autore di quel moto fu dal Governo di Luigi Filippo, fosse clemenza regale, o prudenza politica, sottratto ad ogni giudizio e fatto imbarcare per l'America. Le altre persone partecipi al moto, che non avevano potuto sottrarsi all'arresto colla fuga, vennero mandate innanzi alla Corte d'assisie. Ebbene, il giurì di Strasburgo le assolse tutte, perchè trovò una morale impossibilità che mentre Luigi Bonaparte veleggiava libero verso lontane contrade ed era elevato al disopra della pena, altri per quel fatto medesimo si potesse colpire. Notate che fra queste persone che furono assolte vi erano due militari che avevano disertato dall'armata, il colonnello Vaudrey ed il luogotenente Laity.

Or bene, io vi domando se quel sentimento che vibrò sì forte nei giurati dell'Alsazia, non debba farsi sentire nei signori ministri e su tutti i banchi della Camera.

Signori, dopo il 17 novembre poi una tale ingiustizia giunge allo scandalo, perchè in quel giorno l'onorevole ministro di grazia e giustizia ha dato l'ammnistia ai veri ed eterni nemici della patria: ai Bishop, ai Cenatiempo, a cento altri clericali e borbonici che cospirarono contro la patria colla stessa ostinazione colla quale i prigionieri d'Aspromonte avevano fatto un patto colla morte per compierne l'indipendenza. (Bravo! a sinistra)

Tutto quindi reclama sia preso in proposito un pronto provvedimento.

Io non mi rivolgo nè all'onorevole ministro di grazia e giustizia, nè all'onorevole ministro della guerra; è un concetto di alta politica, di squisita moralità, della cui ineffettuazione è responsabile tutto il Ministero.

In Francia, nel 1837, questa parola di amnistia fu tutto un programma pel Ministero. Per essa un Ministero debole per la sua composizione, come il Ministero Molé, debole siccome quello che non avea nel suo seno alcuno degli atleti parlamentari, dei più distinti uomini di Stato del tempo, potè trovare elementi di forza e di vita in questa sola idea semplice e grande, in quest'appello alla conciliazione dei partiti.

Ora, l'attuale Ministero non vorrà trovare, non fosse altro, a suo pro alcuna di queste felici ispirazioni?

Signori, largo campo ancora mi resterebbe se io volessi esaminare le tendenze del Ministero dalle leggi che ci ha presentato, e che spero non saranno votate dalla Camera. Io nol farò; solo mi limiterò a citarne come più incontestabile esempio la legge sulla pubblica sicurezza, legge colla quale si renderebbe autocrate, onnipotente la polizia, per modo che, senza il suo permesso, non si potrebbero aprire sottoscrizioni; legge in cui per quelle povere riunioni sarebbe perfino introdotta l'auto-denuncia, la delazione di sè stesse. Sarebbero tutte le beatitudini del regime paterno, il quale sostituisce all'altero e libero cittadino, ente morale e responsabile, una forza inerte, priva d'ogni virile spontaneità.

Quando io vedo tutti codesti attentati contro le pubbliche libertà, io pur mi domando se noi tutti che percorremmo i nostri primi anni anelando, come ad unico sogno della vita, a questo benefico incantesimo della libertà, ora che credevamo di averla raggiunta, sia proprio necessario che vi rinunciamo per qualche grande fine nazionale, per qualche gran bene ancora superiore, se è possibile, quello della patria da assicurare.

Io mi domando se forse non sia mestieri mettere un velo alla libertà, perchè essa apparisca poscia più luminosa e sia permanente, inviolabile. Ma tutto che mi circonda mi risponde che questo lusso di polizia non è che un delirio di menti ammalate.

Anche per lo scopo della nazionale indipendenza la libertà fu in Italia il bulbo donde la indipendenza si svolse, fu il labaro della vittoria, nella cui nobile insegna l'Italia si è fatta.

E quando sopprimete la manifestazione della libertà, togliete l'entusiasmo, lo slancio che le associazioni, le riunioni, tutte le manifestazioni dello spirito pubblico, infiammando gli animi coll'attrito producono nelle popolazioni, voi togliete un grande aiuto a quelle lotte gigantesche che l'Italia deve ancora combattere.

Siamo poco più della metà numerosi in confronto dell'Austria, e dobbiamo vincerla ne' suoi più formidabili trinceramenti, per cui colla sola forza normale dei rispettivi eserciti, vano sarebbe misurarci, ragione per la quale dobbiamo contare su tutto quell'aiuto che dà l'entusiasmo, l'ardore delle moltitudini, il quale non si ottiene se non col coltivare tutte le istituzioni della libertà, col contare sulle abnegazioni che essa sola consiglia, sulle forze che stanno riposte nelle feconde energie della rivoluzione.

La libertà anche tempestosa crea l'entusiasmo che il silenzio non produce. Vi dirò a conferma di ciò non le parole di un demagogo, di un agitatore, ma d'uno dei più abili fattori del dispotismo che la storia abbia contato, Napoleone I. Venuti i giorni degli estremi pericoli, quando avrebbe voluto che tutta la nazione si gettasse alle frontiere, rinnovando i giorni di Valmy e Jemmapes: « Non vi sarebbe modo, egli diceva nel gennaio 1814 al conte d'Hauterive, non vi sarebbe modo di gettare del fuoco nel sangue di questo popolo diven-

tato si dormiglioso ed apatico? » E si stupiva di non poter ottenere quello che avevano ottenuto l'Assemblea legislativa, la Convenzione, di sospendere, cioè, tutti i pagamenti e ottenere tutti i sacrifici e mandare innanzi a nemici agguerriti giovani quasi senz'armi e senza vestiti che pur marciavano con entusiasmo e tornavano vittoriosi.

Quello che poi è il più strano si è che in un Governo siccome questo nulla compensi le restrizioni che si infliggono alle libertà.

V'erbero Governi che compensarono almeno in forza indomita, in sinistre ma generose energie, in terribili iniziative le limitazioni che inflissero alla libertà. Noi invece abbiamo tutti i danni delle libertà offese senza alcuno dei vantaggi di questi Governi che governarono in nome della salute pubblica. I nemici veri d'Italia non temono il Ministero, perchè, aspro coi liberali, verso di essi è timido, lento, prodigo di ogni condiscendenza. I vescovi non rispondono a' suoi richiami, i clericali gli gettano ogni giorno sul viso il danaro che assolda i briganti colle epigrafi che contengono i più aperti voti e propositi per la restaurazione dei Governi caduti, per la distruzione del sacro edificio della nostra nazionalità.

Ma, signori, questo sistema col quale furono compromesse tutte le libertà del paese, che sarebbe per me oppugnabile sempre, mi riesce tanto più attaccabile per un'altra elevata ragione d'ordine morale delicatissimo, in quanto cioè questo sistema è rappresentato dall'onorevole Peruzzi che, come vi ho mostrato, aveva svolto un programma contenente l'affermazione delle più ampie libertà. Giammai tanta e sì rapida contraddizione non originata da un avvenimento qualsiasi si è verificata in un uomo di Stato tra le parole e gli atti.

Egli disse che non si poteva governare l'Italia da Torino, e la questione romana...

**PERUZZI**, ministro per l'interno. Non dissi questo.

*Voci a sinistra.* Sì! sì!

**ZANARDELLI**... la quistione romana non fu mai lasciata in tanto abbandono; disse che la legge sul brigantaggio era una negazione dello Statuto e poscia non solo accettò, ma applicò quei provvedimenti sul brigantaggio anche oltre i limiti che gli erano consentiti dalla legge. Disse che voleva la conciliazione sul terreno della più larga libertà e sul terreno della compressione, creò l'irritazione a tal punto che una parte della rappresentanza nazionale ne venne fino al passo delle dimissioni. Credeva non fosse consentaneo al libero Governo lo scioglimento delle associazioni nemmeno per legge, e le sciolse anche per fatto del potere esecutivo; disse che *si doveva far sì che per ogni via vengano al Governo le espressioni della pubblica opinione; che si dovevano aprire tutti i pori della nazione, e finì col non aprire che le casse del signor Lemmi. (ilarità e segni d'approvazione a sinistra)*

Codesti esempi sono del più tristo augurio, se la Camera non li disapprova col suo voto, per lo svolgimento delle istituzioni parlamentari.

I principii del regime costituzionale esigono per la forza e la dignità del Governo e dei partiti la fedeltà ai principii, che ciascun partito e ciascun uomo di Stato rappresenta e propugna. Un'amministrazione parlamentare deve avere un programma di principii e la condizione della sua costituzione come Governo deve essere l'attuazione del programma medesimo; nè la libertà, nè l'autorità sono sì poca cosa al mondo che se ne possa fare un mezzo per giungere al potere.

Io non approvo e non desidero punto un Ministero che inauguri una politica di resistenza e di compressione, ma io comprendo che questa politica possa avere i suoi fini, i suoi effetti relativamente salutari; ma ad ogni modo questa politica deve essere esercitata da uomini che l'abbiano professata, perchè quando un uomo di Stato sale al potere, si deve sapere apertamente quale politica viene ad essere inaugurata. All'incontro codesti prestidigitatori parlamentari che tengono a bada da un lato, mistificano dall'altro, le cui parole mettono in sospetto un partito, i cui atti destano l'avversione del partito opposto, che, giunti al potere, rinnegano le lor dottrine della vigilia e gettano per la finestra tutto ciò che ha servito loro di scala a salire, offrono uno spettacolo di disperante scetticismo, e per me che credo che gli uomini politici si onorino più ancora dell'altezza del carattere che di quella dell'ingegno, codesto naufragio del carattere politico dei nostri uomini di Stato parmi sia cosa che non è punto onorevole, ma che è anzi umiliante per la Camera, per il Governo, per il paese.

Sono cose dure a dirsi, o signori, ed io sento nel dirle che uno dei più amari doveri della vita pubblica si è quello di essere scortese ed ostile con persone che dividono non solo gli stessi consorzi, ma che unisce il sommo intento d'una meta comune; ma quando si crede un dato sintomo di vita pubblica uno dei mali peggiori del proprio paese, tacerlo sarebbe mancare al proprio mandato; e senza l'intera schiettezza dell'oratore a che gioverebbe la libertà della tribuna?

Io volli dire i motivi per i quali, reputando deplorabile l'attuale politica interna, mi sento in debito di rimanere in una franca opposizione; volli dir questi motivi affinchè non si attribuiscono all'opposizione idee chimeriche e lontane dal vero.

Che nel voto il quale chiuderà codesta discussione si sappia che da una parte stanno coloro che reclamano la completa applicazione della legge, della libertà, la quale è la nostra tradizione, il nostro vanto, come sarà la nostra forza, che è, per così esprimermi, la fede di nascita dell'Italia come nazione; coloro che detestano i poteri discrezionali ed arbitrari, la persecuzione dei liberali unita alle condiscendenze più timide verso il clero antinazionale e i partigiani dei regimi caduti; coloro che reclamano l'amnistia come un oblio delle nostre lotte civili: dall'altra parte coloro che approvano o per lo meno assolvono le prevenzioni, le intimidazioni, le misure arbitrarie e di polizia, la distruzione delle guarentigie delle minoranze accordate loro dallo

Statuto e dalla legge; coloro che rifiutano l'amnistia e con ciò la conciliazione degli animi e l'avviamento ad un'azione compatta di tutto il partito nazionale; questo ben chiaramente sia detto, ed allora fra il partito ministeriale e l'opposizione liberale noi invochiamo fidenti e con serena e sicura coscienza il giudizio del paese. (*Vivi segni d'approvazione a sinistra*)

**PRESIDENTE.** La parola è all'onorevole ministro dell'interno.

**PERUZZI, ministro per l'interno.** (*Movimenti d'attenzione*) L'onorevole Bargoni, fedele al voto che la Camera aveva manifestato ieri, allorchè l'onorevole Boggio rinunciava alla parola, si è tenuto strettamente al tema dell'interpellanza che aveva iniziata. L'onorevole Zanardelli con modi in tutto particolari e cortesi, se non benevoli, ha allargato il campo ed è entrato addirittura nella discussione generale della parte politica del Ministero dell'interno.

Questo mi pone in un certo imbarazzo non già nell'interesse del discorso che debbo fare alla Camera, il quale anzi dovrebbe avvantaggiarsene; ma rispetto al risultamento pratico al quale, se io non interpreto male le intenzioni della Camera, questa discussione dovrebbe pervenire.

Ond'è che l'onorevole Zanardelli vorrà essermi cortese di una licenza che io gli chieggo ed è di rispondere ad alcune parti del suo discorso quando, procedendo più innanzi la discussione generale intorno al bilancio dell'interno, io dovrò anche rispondere ad altri oratori e di restringermi ora più specialmente a ciò che è legato coll'argomento svolto ampiamente dall'onorevole Bargoni.

Con questa dichiarazione pertanto, io lo dichiaro, non intendo di declinare l'obbligo che mi corre di rispondere a tutte le parti d'un discorso così importante quale fu quello dell'onorevole Zanardelli.

Ma prima di addentrarmi nella discussione promossa dall'onorevole Bargoni, la Camera mi consentirà di purgarmi da quelle accuse di contraddizioni che l'onorevole Zanardelli ha voluto rimproverarmi. Imperocchè i principii di fede politica nei quali egli ha creduto trovarmi in contraddizione sono, direi quasi, la base di tutti quegli atti del Ministero sui quali l'onorevole Bargoni ha mosso la sua interpellanza.

Infatti l'onorevole Zanardelli diceva che dopo essermi dichiarato contrario alla legge delle associazioni quale fu proposta dall'onorevole mio predecessore, io abbia agito contro le associazioni con un inusato rigore. Egli mi ha fatto lo stesso rimprovero rispetto al diritto di riunione e a tutte le altre libertà garantite dallo Statuto, delle quali io mi sono sempre dichiarato fermissimo sostenitore e fautore.

Ma prima ancora che io faccia parola di questo, mi si permetta di rettificare, parlando quasi come di un fatto personale, un'asserzione recisa dell'onorevole Zanardelli sopra un argomento importantissimo che, specialmente in questo momento, non so da qual parte

messo in discussione, vedo che occupa la stampa e la pubblica opinione.

Egli mi ha fatto dire che sia IMPOSSIBILE governare da Torino.

Io non ho mai detto questo (*Oh!*), ed in prova mi permetta solo di rileggere, giacchè le ho qui, le parole che io pronunziai. Io dissi: io credo che non per colpa di alcuno, ma per necessità delle cose sia difficilissimo dare all'amministrazione un indirizzo schiettamente, interamente, largamente italiano finchè la sede del Governo sia qui. (*Risa a sinistra*)

**LAZZARO e voci.** È lo stesso.

**PERUZZI, ministro per l'interno.** Perdonino, perdonino. Prima di tutto fra il difficilissimo e l'impossibile c'è una differenza enorme. (*Mormorio*) Ma poi io soggiungeva: « Ed è per ciò che ora, parlando più come amico che come avversario del Ministero, io lo esorto e caldamente lo esorto a voler pur fare quello che nessuno meglio di esso è in grado di fare, cioè ad italianizzare, quanto più possa, l'amministrazione: e quando io veda presentate delle leggi da questo spirito informate, io darò il mio voto favorevole con tutta l'effusione del cuore. » (*Si parla*)

Ora io ho sempre inteso che quanto più era spostato il centro di gravità dell'Italia per l'ubicazione della sua capitale, tanto più convenisse che si procedesse nella via del discentramento, nella via dell'ordinamento di un'amministrazione schiettamente, largamente italiana.

Io non so se mi sono ben apposto, se ho ben applicato questi principii nelle leggi che ho avuto l'onore di presentare alla Camera; queste leggi, senza che io abbia colpa alcuna, non sono state ancora discusse, e quando fra giorni verranno in discussione, la Camera giudicherà se io abbia o no mantenuta quella promessa.

Rispetto alle associazioni, alle riunioni ed alle altre libertà sancite dallo Statuto, nel corso dell'orazione, che andrò facendo, io dimostrerò come i principii ai quali si è informata la politica del Governo non siano per niente diversi da quelli che l'onorevole Zanardelli stesso attribuiva ieri ad un gruppo di deputati, che egli mi faceva l'onore di chiamare dal mio nome *Peruzziiani*, i quali opinavano che le associazioni e le riunioni andassero colpite, non in quanto fossero associazioni e riunioni, ma in ragione degli atti che commettevano, nella guisa stessa che sarebbero per questi atti stati colpiti gl'individui.

Ora nei discorsi che io feci in occasione delle discussioni che ebbero luogo il 30 aprile ed il 13 giugno 1863, a proposito di interpellanze degli onorevoli Macchi e Bertani, sopra lo scioglimento d'una riunione e d'una società di Genova, quando dall'onorevole Miceli, dall'onorevole Bertani e da altri, mi si muoveva lo stesso rimprovero, io credetti aver dimostrato alla Camera come appunto quei principii fossero stati applicati in quella ed in altre analoghe circostanze; e la Camera mi fece l'onore d'approvare la condotta che il

Ministero aveva tenuta. Imperocchè di associazioni io non ne ho sciolta alcuna; le associazioni che ho sciolte erano tali, che (e lo dimostravo in quella circostanza) dovevano considerarsi come restaurazioni delle Società emancipatrici, sciolte dal Ministero antecedente, e sciolte non tanto perchè erano associazioni, quanto perchè avevano manifestato propositi indubbiamente criminosi... (*Segni di diniego a sinistra*)

**CRISPI.** E perchè non si procedette?

**PRESIDENTE.** Non interrompa.

**PERUZZI, ministro per l'interno.** Se lo desiderano, io darò lettura del rendiconto, e vedranno che quel programma era incriminabile, e fu incriminato.

Si trattava nientemeno che di proclamare addirittura la ribellione...

**CRISPI e LAZZARO.** Non è vero.

**PRESIDENTE.** Li prego, signori, lascino continuare al ministro il suo discorso: risponderanno a suo tempo.

*Un deputato a sinistra.* Lasciatelo parlare.

**CRISPI.** Domando la parola.

**PERUZZI, ministro per l'interno...** ma Società nuove, Società le quali non fossero contemplate da quel decreto emanato antecedentemente, io ho la certezza di non averne sciolte. Io citerò, ad esempio, la Società democratica di Firenze, la quale è vissuta lungamente, ed ha avuto il suo monitore ufficiale nel giornale intitolato: *La nuova Europa*; applicando il sistema, che io credo sempre il migliore, cioè, di non molestare quando non si oltrepassino i limiti segnati dalle leggi, ho ottenuto che questa Società ed il suo monitore sono trapassati della bella morte, cioè, d'inanizione.

Ora, o signori, io imprenderò a dirittura a rispondere all'interpellanza dell'onorevole Bargoni; e mi atterrò presso a poco al piano che ha indicato egli stesso.

Il punto capitale del suo discorso, se non vado errato, era quello nel quale ci domandava: quale uso intendete fare di quel grande elemento di forza che sta in Garibaldi e nel suo partito?

Per rispondere a questa interrogazione bisognerebbe che io ne rivolgessi un'altra all'onorevole Bargoni, che probabilmente è nel segreto del generale Garibaldi e del suo partito; bisognerebbe che gli domandassi: e quale uso ha intenzione il generale Garibaldi ed il suo partito di fare di quest'elemento di forza che sta in lui? Ottenuta la risposta a questa domanda, ch'è necessariamente preliminare, risponderò io a quanto egli chiede. E questa risposta spero desumerla da quanto l'onorevole Bargoni ha esposto e da quello che mi permetterò d'aggiungere per le informazioni che ho ricevuto.

E qui, o signori, soffrite ch'io segua l'onorevole Bargoni nella storia che ha tessuta del partito al quale si onora di appartenere.

Egli, se non erro, ha detto presso a poco: il partito repubblicano fu quello che nel 1848 preparò il movimento italiano; che ne salvò l'onore negli ultimi momenti. Dopo avere poi nel 1859 prestato il suo aiuto al movimento iniziato incontestabilmente dal partito

monarchico-costituzionale che avea sede in questa parte d'Italia mercè la lealtà, la sapienza e l'ardimento dei Principi di Casa Savoia, cui l'onorevole Bargoni rese meriti encomi, egli soggiungeva: dopo aver prestato il suo concorso a quest'impresa, il Garibaldi inaugurò il regno costituzionale in metà della Penisola, e l'Italia fu fatta.

A questo riguardo permettetemi, o signori, ch'io vi segnali una lacuna.

L'onorevole interpellante ha dimenticato tutto quello che per l'onore delle armi italiane fu fatto nel 1849 dal valoroso esercito subalpino, coadiuvato dai volontari di altre parti d'Italia, guidato da un Re che spinse l'amore al nome della sua Casa e dell'Italia fino al punto di rilegarsi in un estremo lido d'Europa, rinunciando alla Corona anzichè patteggiare collo straniero; ha dimenticato che il giovane Principe, il quale prese le redini dello Stato in quelle difficili circostanze, lungi dal cedere alle istigazioni della reazione, la quale, non solamente per tutta Italia, ma per tutta Europa era allora trionfante, tenne alta la bandiera italiana, quella bandiera che oggi sventola in tutte le terre d'Italia dalle Alpi all'Etna, salvo sopra due parti della Penisola, sulle quali noi tutti abbiamo la ferma intenzione di farla quando che sia sventolare. (Bravo! Bene! *a destra*)

L'onorevole Bargoni... (*Conversazioni a sinistra*)

Se la sinistra m'interrompe ad ogni momento, io non potrò più continuare.

**PRESIDENTE.** Prego di cessare da queste conversazioni particolari: esse interrompono.

**CRISPI.** Noi non interrompiamo nessuno, ma possiamo parlare tra di noi. (*Reclamazioni nel senso opposto*)

**LAZZARO.** Ma non si è interrotto mai il ministro. (Oh! oh! *a destra*)

**CRISPI.** Se l'estro gli manca!...

**PERUZZI, ministro per l'interno.** Io faccio giudice la Camera di questo genere d'interruzioni!

**PRESIDENTE.** Io confido che questo non avverrà più. Prego il signor ministro che continui il suo discorso; rispondo che non sarà più interrotto. (*Segni di annuenza dalla sinistra*)

**PERUZZI, ministro per l'interno.** L'onorevole deputato Bargoni dimenticava inoltre e le annessioni dell'Italia centrale, e la spedizione delle Marche, e gli aiuti efficacissimi che dalle truppe regie vennero portati al compimento dell'impresa dell'Italia meridionale valorosamente iniziata colla spedizione di Marsala.

Nell'interesse della verità, come altresì del partito a nome del quale ho l'onore di favellare, m'incombeva il debito di riempire questa lacuna che l'onorevole Bargoni aveva lasciata nella sua storia.

Dopo di ciò l'onorevole Bargoni vi diceva: allora fu costituito il partito d'azione, e la sua parola d'ordine, il suo pensiero principale, quasi la sua ragione di essere fu quella di dire: *ogni sosta è colpa*.

Io ammetto perfettamente questa ragione che l'ono-

revoles interpellante assegnò all'esistenza del partito d'azione, ed è questa la ragione dell'esistenza di qualunque frazione estrema di un partito nazionale e costituzionale in qualunque assemblea di un libero paese, soprattutto quando questo si trovi nella condizione dell'Italia, la quale non ha ancora recata a compimento la grande opera della sua indipendenza.

E poi l'onorevole Bargoni aggiungeva: il solo partito d'azione animato da questo pensiero, che *ogni sosta è colpa*, ha fatto ogni possa per ispingere il partito che era al Governo a far sì che questa sosta cessasse al più presto, che l'impresa nazionale fosse prontamente compiuta; ma voi come avete risposto a queste sue premure, a queste sue aspirazioni? Voi avete risposto con una crociata di moderati mossa contro di lui: voi avete risposto con una diffidenza costante; voi avete risposto col far credere essere diversi da quelli che manifestava i suoi divisamenti; voi l'avete qualificato per un partito repubblicano capace di rovesciare il Governo; e finiva col chiedere la libertà di azione entro i confini costituzionali, e col negare la rivoluzione, perchè non si possono fare rivoluzioni contro la rivoluzione.

Finalmente, fatto un elogio delle istituzioni inglesi, faceva voti affinchè, ad imitazione di queste anzichè delle agitazioni francesi, fosse fondato il nostro sistema di governo.

Ebbene, o signori, mi si permetta a mia volta di tessere la storia di questo partito, ed anche di quello al quale apparteniamo noi per vedere, che tra l'uno e l'altro esistono differenze nelle quali si trova la ragione dei provvedimenti che il Governo ha creduto dover adottare, provvedimenti sui quali l'onorevole Bargoni credè dover invocare la disapprovazione di quest'Assemblea.

Egli è indubitato, o signori, che il partito al quale noi apparteniamo non è più l'antico partito moderato italiano del 1848, come il partito d'azione d'oggi non è più il partito d'azione di quel tempo. Il partito moderato del 1848 aveva una ragione grandissima di debolezza: esso si appoggiava ai vari principi della Penisola, i quali tutti, pei loro antecedenti, ispiravano diffidenza, e tutti, meno uno solo, giustificavano la diffidenza contro di loro concepita.

Il partito *avanzato* di quell'epoca invece era più schiettamente, più largamente nazionale: si esagerava forse l'importanza e l'efficacia delle forze di cui la nazione disponeva, ma alla perfine voleva allora ottenere ciò che poi abbiamo conseguito.

Ed allora, o signori, ogni mezzo era usato da quel partito, com'era stato prima usato, come fu usato di poi.

E ben a ragione quel partito si era appigliato al mezzo della cospirazione; quei mezzi stessi di cui oggi noi impediamo l'uso erano allora da taluni di noi approvati, da molti di noi praticati. Ma quali erano allora le condizioni d'Italia? Quali furono di poi per parecchi anni?

Chi aveva il diritto di parlare a nome d'Italia? I Governi che allora vi esistevano. E questi Governi che cosa volevano? Qual linguaggio parlavano? Parlavano essi il linguaggio della nazione, quel linguaggio che tutti avremmo voluto udire?

No; si udivano invece suonar le voci di alleanza e servilità verso l'Austria, mentre la generalità degli Italiani aspirava ad una indipendenza assoluta dal giogo e dall'influenza austriaca. Era quindi naturale che si cospirasse; era naturale che si mettessero allora in opera i mezzi rivoluzionari.

Ma in seguito, consolidatesi nel regno subalpino le libere istituzioni, andava sorgendo non solamente qui, ma in tutte le parti della Penisola un partito, il quale, raccogliendosi intorno alla gloriosa bandiera di Casa Savoia, faceva di quella il segno nel quale intendeva vincere, nel quale anelava di conseguire l'indipendenza da tanti secoli vagheggiata; e questo partito accoglieva in sè molti uomini stati innanzi fra coloro che avevano usato i mezzi dei quali poc'anzi parlavo.

La spinta maggiore a questo partito fu in vario senso data da due uomini sommi, dei quali l'Italia pur troppo in oggi deplora la perdita, dal conte Camillo di Cavour e da Daniele Manin. Diminuirono allora gli uomini che dalle cospirazioni soltanto credevano potersi far arme per ottenerne lo scopo al quale miravano, e diminuirono maggiormente alloraquando nel 1859, mercè l'ardita iniziativa del Re di Sardegna aiutato dall'Imperatore dei francesi, si poté per mano a quella impresa, la quale fece libera la metà d'Italia; allora, signori, ricordiamolo con immensa soddisfazione, tutti i partiti si trovarono d'accordo ed aggruppati intorno alla grandiosa bandiera sabauda.

Ma, disgraziatamente, quest'impresa fu tronca a metà, e fu costituito quel regno che non ebbe nome, quel regno che si componeva di queste e delle provincie lombarde, e di quelle dell'Italia centrale fino alla Cattolica ed al Chiarone. Questo regno, o signori, non era riconosciuto dall'Europa, era una rivoluzione minacciata e minacciate posta in faccia all'Europa.

Qual meraviglia, o signori, che allora gli uomini i più arditi di questo partito credessero fare loro pro di questa condizione di cose, e si spingessero ad iniziare una impresa la quale fu condotta sì felicemente a compimento? Qual meraviglia che gli uomini i quali allora stavano al timone dello Stato secondassero questa splendida iniziativa facendo la spedizione delle Marche, accorrendo sotto le mura di Capua e di Gaeta, aiutando il compimento di quell'impresa così gloriosamente iniziata? Si avevano gl'inconvenienti del non essere nella famiglia delle potenze d'Europa; era ben giusto se ne fruissero altresì i vantaggi.

Ma venne dappoi costituito il regno d'Italia. Il regno d'Italia fu proclamato da questo Parlamento con uno dei primi suoi atti. Immediatamente il partito di azione risorse in Italia, come era naturale. Ma come sorse? dove sorse? come si manifestò? con quali intendimenti?

## TORNATA DEL 4 MAGGIO

Il Parlamento si adunò il 18 febbraio 1861; nel 20 aprile, mi pare, di quell'anno, cioè due mesi dopo che il Parlamento si era riunito, il generale Garibaldi comparve in quest'aula, ed egli allora manifestava i suoi intendimenti, quelli del suo partito, e li esternava con queste parole:

« Garibaldi ed i suoi amici saranno sempre con quelli che propugnano la causa d'Italia e ne combattono i nemici in qualunque circostanza. »

E dopo aver parlato della necessità di fondere l'esercito meridionale coll'esercito nazionale, come si era fatto di quello dell'Italia centrale, egli finiva per dire:

« Io non conosco altro rimedio per uscire dalla posizione difficile in cui, quantunque l'Italia sia fatta, noi ci troviamo ancora, e questo è armare, armare, armare. »

E conchiudeva col dire:

« Io non entro certamente nella politica del signor presidente del Consiglio: la politica dello Stato appartiene al Governo, ed io certamente mi sottometterò al giudizio della maggioranza della Camera. »

Questo era il programma col quale il partito d'azione si manifestò il domani della costituzione del regno d'Italia, e si manifestò per la bocca del più autorevole, del più illustre fra i suoi capi.

E che cosa rispondeva allora il presidente del Consiglio, il conte di Cavour? Egli rispondeva che l'armamento nazionale stava in cima ai desiderii del Governo, e che se ne sarebbe alacramente occupato, ma non credere che convenisse all'Italia che la politica del suo Governo fosse una minaccia permanente a tutta l'Europa, per guisa che questa ad ogni istante potesse dirsi esposta a che una scintilla uscita dalla Penisola potesse far divampare un gran foco per tutti i suoi Stati, e finiva per pronunziare, o signori, questa memoranda sentenza:

« Vi hanno in Italia due politiche. Vi ha la politica della preparazione, la politica la quale considera i Francesi a Roma siccome nemici, la quale ci considera in una tregua coll'Austria da esser rotta da un momento all'altro; e questa è la politica, diceva il conte di Cavour, che voi approverete, o signori, se votate contro l'ordine del giorno proposto dal barone Ricasoli ed appoggiato dal Ministero. »

« Vi ha poi l'altra politica la quale ritiene i Francesi a Roma siccome nemici, la quale ci considera in una tregua coll'Austria da esser rotta da un momento all'altro; e questa è la politica, diceva il conte di Cavour, che voi approverete, o signori, se votate contro l'ordine del giorno proposto dal barone Ricasoli ed appoggiato dal Ministero. »

La prima politica fu approvata dal Parlamento. Ed il conte di Cavour aggiungeva: badate, vi avrebbe poi una terza politica la quale sarebbe di tutte la peggiore e che consisterebbe nell'affermare ufficialmente la prima delle politiche succennate e nel praticare poi effettivamente la seconda. Questa politica sarebbe ancora più pericolosa che la seconda; questa politica toglier-

rebbe ogni credito al nuovo regno che pure vuol entrare nel concerto delle potenze d'Europa, e questa politica sarebbe, più che da ogni altro potentato, attraversata dall'Inghilterra, la quale, ei diceva, più difficilmente ci perdonerà una politica audace di quello che l'accennare ad una politica pacifica ed il fare una politica aggressiva.

Su quest'ultimo punto, o signori, io richiamo particolarmente la vostra attenzione, imperocchè quest'ultima considerazione è il perno, è la base di tutta la politica dei vari Ministeri che da quell'epoca si sono succeduti al reggimento della cosa pubblica in Italia.

Infatti che aveva detto il discorso della Corona, col quale era stato aperto questo primo Parlamento italiano? Il Re aveva detto: « Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la Corona: ma nessuno ha il diritto di cimentare la vita e le sorti della nazione. »

Questo diritto dell'esclusiva iniziativa dei grandi poteri dello Stato, ecco quale fu la base messa al reggimento del regno d'Italia nel discorso col quale il Re inaugurava questa prima Legislatura del Parlamento italiano.

Ora convien vedere, o signori, se a questa politica stato sempre fedele il Governo del Re, se a questa politica si sono sempre informati, come sembravano far sperare, le parole del generale Garibaldi testè ricordate, si sono sempre informati gli uomini del partito d'azione.

Dunque, o signori, continuiamo questa istoria, poi chè, posto che la questione è stata portata su quest terreno, io credo che sia molto meglio esaurirla tutta intera e parlarci chiaramente.

Il partito fin da quell'epoca incominciò una lotta d'influenza extra-costituzionale, un'azione extra-parlamentare, la quale dovette attirare l'attenzione del Governo, tanto che, o signori, io posso citarvi una circolare del gennaio 1861, colla quale, parlando di certi cartelle di prestito che Mazzini intendeva di metter in moto per i Comitati di provvedimento, venivano richiamate le autorità a vigilare attentamente su queste pratiche, le quali cadono sotto l'articolo 174 del Codice penale ed, occorrendo, a procedere in conformità della legge.

Questa circolare del 9 gennaio 1861 era firmata da mio amico Minghetti, ministro dell'interno del Gabinetto presieduto dal conte di Cavour.

Vi è un'altra circolare del 26 maggio 1861, e vi finalmente una circolare del 7 febbraio 1862, firmata dal barone Ricasoli, allora presidente del Consiglio ministro dell'interno, nella quale egli pure diceva:

« Nè giova che le dette persone alleghino di questa colletta di danaro, d'armi, ecc., coll'intenzione di servire direttamente od indirettamente la patria, o voler contribuire alla sua indipendenza. »

« Niuno è più geloso custode e propugnatore di questa indipendenza del Governo di Sua Maestà, quale, lungi dal disconoscere i servigi che alla caus-

comune essi prestarono, fa anzi assegnamento sulla loro cooperazione, ma il Governo solo col Parlamento è giudice dei modi, del tempo e delle circostanze, a lui solo spetta l'iniziativa, ed esso solo può giudicare se certi atti, quand'anche siano mossi da sentimenti lodevoli, non possano pigliare il carattere di una provocazione intempestiva e pericolosa, e compromettere il paese. »

Ed a questo aggiungeva un parere dato da procuratori generali, in cui si opinava appunto come queste raccolte di danaro, di armi e di volontari cadessero sotto le disposizioni degli articoli 174 e 175 del Codice penale.

Ma in quell'epoca, convien dirlo, questi tentativi non assunsero mai un carattere molto pericoloso, tanto che il Governo non fu obbligato a procedere con molta frequenza contro questi attentati.

Non ostante non si può negare che il paese se ne allarmò tanto che anche in questo Parlamento più volte veniva il Ministero interpellato intorno a questi atti; e fra queste interpellanze citerò quella che dette luogo ad una celebre discussione, se non vado errato, nel 25 febbraio 1862.

Il partito d'azione parve poi ritornare al programma di Garibaldi e rientrare nell'orbita costituzionale, allorché, nel 17 marzo 1862, dava il voto favorevole al Ministero che da pochi giorni si era costituito sotto la presidenza dell'onorevole commendatore Rattazzi.

Non verrò ora a riandare una storia dolorosa, nè ho bisogno di farlo per dimostrare una cosa che da tutti è sentita, che cioè, pur troppo, gli atti di quel partito pervenissero a rendere necessario il proclama del 3 agosto 1862, il quale tendeva appunto a mantenere intatte le prerogative del potere sovrano ed a rendere necessaria quella dolorosa repressione che si compì ad Aspromonte.

Come accadde questo, o signori, io in verità non potrei spiegarlo meglio per avventura che valendomi delle parole che l'onorevole Bargoni pronunciava qui in una recente occasione, e che riscosero approvazione da tutte le parti dell'Assemblea.

L'onorevole deputato Bargoni, parlando della demissione di alcuni deputati della sinistra, vi diceva che questa gli pareva una ribellione della minoranza contro la maggioranza, e soggiungeva:

« La ribellione della minoranza contro la maggioranza o non è che lo sterile rispetto di pochi che si stancano di una lotta, nella quale sono vinti tutti i giorni, ed allora merita appena il nome di protesta; ovvero è la divinazione di un nuovo ordine di cose capace di trascinare seco il paese, ed allora si chiama rivoluzione. E come rivoluzione (egli aggiungeva), io non posso dimenticare che noi siamo già una rivoluzione (e questo lo ripeteva anche ieri); che questo stesso nome di *regno d'Italia*, che noi ci siamo dati, è una rivoluzione in faccia all'Europa, in cospetto a tutto il mondo civile.

« Io non posso dimenticare che questa rivoluzione noi non l'abbiamo ancora compiuta: che per compirla

abbiamo un programma sanzionato e voluto dalla sovranità nazionale; che questa volontà si è espressa or sono tre anni soltanto, e che non si può dopo tre anni chiamare il paese a disfare quello che ha fatto; ma bensì lo si deve chiamare a compiere il suo programma a prezzo di sacrifici, a prezzo di concordia. »

E finiva, parlando dei deputati demissionari:

« Io temo che essi non abbiano pensato che quando noi avessimo insegnato col fatto nostro che le minoranze, il giorno che si sentono di avere il torto (ed è il solo torto che abbiano, di essere minoranze) possono gettare il paese in una crisi, noi avremmo dato un'arma in mano agli stessi partiti a noi avversi; imperocchè, quando noi stessi fossimo diventati un di maggioranza, avremmo già additata ed aperta la via, sulla quale la minoranza conservatrice a noi opposta ci avrebbe potuto vincere cogli stessi nostri mezzi. »

Ma io aggiungo a questo, o signori, un'avvertenza che all'onorevole Bargoni sfuggì di certo in quel momento, perchè se gli fosse venuta al pensiero egli non avrebbe ommesso di manifestarla; ed è che avete dato un esempio ad un'altra minoranza, la quale perturba ed avversa le nostre istituzioni, a quella minoranza, colla quale noi non ci potremo trovare giammai d'accordo, colla minoranza che vorrebbe la distruzione degli ordini instaurati dalla rivoluzione del 1859 e del 1860. (*Bravo!*)

Io credo dunque di essere fondato nell'asserire che quando questa minoranza si è troppo presto stancata della lotta parlamentare e dell'uso delle libertà sancite dallo Statuto, che a lei non sembravano produrre per il trionfo delle sue idee quei rapidi frutti che per avventura ne sperava, mentre una parte di essa rimaneva qui a lavorare perseverantemente, un'altra parte si metteva per le vie extra legali, e diceva: poichè il Governo non vuol fare, faremo noi, oppure lo forzeremo a fare; e se non lo farà, lo rovescieremo.

Ho io, per avventura, signori, affermato quello che non posso provare?

Vogliate avere la bontà di soffrire la lettura di alcuni documenti, e poi giudicherete.

Io passerò sopra a molti altri documenti che potrei citare, per venire subito a quelli che più direttamente si riferiscono all'argomento svolto dall'onorevole deputato Bargoni.

E prima di tutto parlerò del proclama del generale Garibaldi, pubblicato nel giornale *Il Diritto* del 18 gennaio 1864.

Quel proclama era certamente redatto con una forma temperatissima. Se si guarda alle parole, lo intendendo perfettamente, come possano essere fondate le speranze dell'onorevole Zanardelli che non possa essere condotto a termine il procedimento iniziato contro di esso. Ma quanto allo spirito di quel proclama, oh! signori, voi vedete come si possa mettere d'accordo con quella gelosa tutela dell'iniziativa reale che il Parlamento con ripetuti voti ha affidato alla custodia degli uomini che seggono al timone dello Stato.

TORNATA DEL 4 MAGGIO

«... Invito pertanto gli amici e le società esistenti, e quanti Italiani sdegnano rimanersi spettatori passivi nel gran dramma che decide della loro esistenza e del loro diritto, a riordinarsi intorno a quell'unico centro (il Comitato centrale unitario), a riconoscere la sua autorità ed a ritenere per mie le istruzioni che da esso Comitato e dai suoi delegati saranno impartite. »

È nell'istesso numero, il giornale, nel commentare il proclama diceva:

« Da tre anni il Governo italiano lavora a dar credito e giustificare i sospetti e i timori del partito d'azione. Da tre anni fornisce i pretesti a ripetere ogni giorno che la monarchia nè può, nè vuole compiere ciò che ha promesso. »

A questo proclama il Governo credette rispondere con una circolare che io ebbi l'onore di firmare per incarico del Consiglio dei ministri, e della quale non vi citerò che queste parole: « Il Ministero, forte della fiducia del Re e del Parlamento, non lascerà usurpare a nessuno tale autorità, ed è fermamente deciso di *prevenire e reprimere* ogni tentativo di tal genere. »

L'onorevole deputato Benedetto Cairoli, il quale per il proclama di Garibaldi, era eletto rappresentante di questo Comitato centrale unitario, emanava poco dopo una circolare, nella quale sono notevoli queste parole: « Dimentico delle offese (parlando di Garibaldi), non sente che le sole inflitte al sentimento nazionale; ancora infermo, si consacra agli oppressi dallo straniero, ed augura che rinnovino i miracoli del 1848, e diano così, per propria iniziativa, il cenno della guerra, che forse il Governo, stretto dalle necessità diplomatiche, non potrebbe altrimenti intimare. »

Qui voi vedete, o signori, che si parla di un'iniziativa, ma di un'iniziativa dei popoli oppressi ancora sotto il giogo dello straniero, perchè il Governo possa allora fare quell'impresa, la quale altrimenti, stretto dalle convenienze diplomatiche, non potrebbe iniziare da se stesso.

Il Comitato centrale dipartimentale di Napoli pubblicava, non ha guari, nel *Popolo d'Italia*, il suo proclama come svolgimento dell'azione del Comitato centrale unitario. Questo numero del *Popolo d'Italia* è stato sequestrato, ed io ne leggerò qui alcuni brani:

« Italiani delle provincie meridionali! Sarebbe stata gran ventura d'Italia, se il Governo, cui le nostre sorti affidammo, avesse fatto l'obbligo suo: oggi ci troveremmo, quanti siamo dall'Alpi al mare, ausati a quella libertà che si addice ad un popolo illustre, e nella scuola di essa ci saremmo apparecchiati ad alte cose.

« Dall'ignobile riposo riscossi, tutti ci saremmo lentamente mossi verso i confini ancora vietati della patria nostra, e i nostri nemici ci avrebbero già scorti presso le porte di Roma e di Venezia, popolo e Re, popolo ed esercito. Ma il Governo italiano ha tradito le nostre speranze, perocchè si è chiarito nemico di libertà, e dell'unità della patria non curante. E però le nostre forze, che unir si dovevano a compimento

dei destini d'Italia, si sono divise e si consumano in una lotta fraterna. Opera del Governo fu porre argine e freno all'impeto della rivoluzione; suo intendimento fu spegnere nei nostri cuori il grande anelito della libertà nazionale. Per sue voglie parricide, noi che fanciulli fummo forti come Ercole in cuna a strozzare la serpe del dispotismo, adulti ci trovammo fiacchi dell'animo e scemi di forze. L'Europa intanto si agita, si agitano i popoli, si agitano i re; cento e diverse bandiere già sventolano; dei popoli, chi muove al conquisto della libertà, chi cerca l'indipendenza; dei re, chi medita catene ai soggetti, chi nuove Sante Alleanze. *Ma la fede è bandita dai troni*, le alleanze sono impossibili; si tentano, poi si rompono prima che nate. E noi, che faremo? In tanta imminenza di futuri casi, staremo oziosi? Abbandonati dal Governo, abbandoneremo noi stessi? Iddio tolga tanta vergogna. Prometteremo ai Veneti di muovere incontro ad essi, nè ci ristaremo se essi per impeto d'affetto muovono primi incontro a noi. Ove ciò avvenga, ogni distanza che ci separa dai fratelli sparisce. Noi, movendo, spingeremo innanzi a noi anche i ritrosi. Animeremo colla nostra voce, riscaldereemo col nostro affetto, spingeremo coi nostri petti, se sia d'uopo, il Governo, perchè soccorra i nostri fratelli che pugnano e sperano. Noi dunque diciamo ai giovani tutti del Napoletano: siate pronti, attendete che vi chiami chi il può ad accorrere in quella Venezia che petti napoletani nel 1848 strenuamente difesero. Se il Governo dimentica se stesso, dimentica i tempi, dimentica voi, ascoltate Garibaldi, che nulla dimentica. Garibaldi ha istituito un Comitato perchè faccia le sue veci in mezzo ai popoli del Napoletano, sino a che non può essere a loro presente. E questo Comitato è il nostro. »

Questo Comitato, o signori, accompagnava questo proclama con una circolare nella quale ancora più chiaramente svolge il suo concetto.

« Per mandato del generale Garibaldi e di piena intelligenza col Comitato unitario centrale, rappresentato dall'egregio cittadino Benedetto Cairoli, i sottoscritti si sono costituiti in Comitato unitario dipartimentale di Napoli. Quale lo scopo a cui mira il Comitato, quali gl'intendimenti suoi nell'assumere il grave incarico, rileverete completamente dal proclama a stampa che vi accludiamo e del quale curerete la diffusione (quello del quale ho letto testè alcuni brani). A norma vostra e in aggiunta a quanto sullo scopo e sulle mire del Comitato nostro potrete rilevare dal proclama a stampa, vi rimettiamo una serie d'istruzioni speciali che il Comitato stesso ha discusso ed approvato e che tutte convergono all'attuazione del piano da lui stabilito.

« 1° Ci rimetterete al più presto possibile un dettaglio il più approssimativo che possiate sulle forze attive che la provincia che è compresa nella vostra delegazione potrebbe offrire ad un appello di volontari fatto dal generale Garibaldi, sugli elementi locali di cui potreste disporre, nel caso in cui l'attitudine del Governo,

al seguito di un'insurrezione nel Veneto, costringesse il partito liberale a far pressione sul Governo medesimo, sullo spirito che anima la guardia nazionale e sulla maggiore o minore facilità e probabilità di poterla fare accedere alle vedute generali di Garibaldi e de' suoi mandatari. »

Ora, o signori, da questi e da altri documenti, dei quali lunga sarebbe la lettura, chiaro apparisce il piano che il Comitato unitario ha formato. Promuovere una insurrezione nel Veneto: promossa quest'insurrezione nel Veneto, o il Governo prende l'iniziativa che a lui è lasciata e muove la guerra all'Austria, o nol fa, ed il partito muove egli stesso la guerra e fa pressione sul Governo perchè egli pure la muova.

Questo concetto fu implicitamente confermato dall'onorevole Bargoni, il quale ieri asseriva come quelle armi che noi abbiamo fermate fossero destinate ai Veneti, e come noi abbiamo tolto ai Veneti i modi d'insorgere contro i loro oppressori. Signori, io vi lascio giudici di quale specie d'iniziativa che al Governo sarebbe lasciata!

Analizziamo un momento, o signori, quel che accadrebbe se il piano così prestabilito fosse attuato.

L'onorevole Bargoni ci ha detto ieri che noi col sequestrare quelle armi ci siamo intromessi fra le vittime ed il loro carnefice.

Confesso questa colpa, o signori. Sì, noi ci siamo intromessi fra le vittime ed il loro carnefice. E sapete perchè? Per impedire un atto altamente riprovevole. Non perchè tali fossero le vostre intenzioni; ma di fatto avreste gettato le vittime nelle mani del carnefice, e noi abbiamo voluto impedirvi di commettere un atto che sarebbe stato sommamente doloroso, che sarebbe stato di gravissimo danno all'avvenire della causa italiana. (*Bravo! bravo!*)

Signori, non mi fermo qui; svolgo maggiormente questo concetto, e vi dico che noi ci siamo intromessi fra le vittime ed il carnefice a vantaggio delle vittime stesse e dell'Italia. Abbiamo noi, per avventura, fatto un'opera nefanda e pregiudizievole alla causa nazionale?

L'onorevole Bargoni ricordava ieri due date; egli ricordava il 6 febbraio 1853, ed Aspromonte.

Che si conceda, o signori, a me pure di ricordare queste due date. Io non voglio indagare quali fossero le conseguenze del 6 febbraio 1853 sopra la rivoluzione lombarda, sopra lo svolgimento dell'impresa nazionale in Italia; quello che io affermo ed asseverantemente affermo, perchè ne ho la più profonda convinzione, si è che niente altro voi potreste fare nel Veneto adesso collo introdurvi armi e promuovere moti insurrezionali, niente altro voi potreste farvi che qualche cosa di somigliante al 6 febbraio 1853; ed io altresì affermo risolutamente che questo novello 6 febbraio 1853 ci condurrebbe di necessità a consumare immediatamente un'altra opera del pari, e fors'anco più dolorosa, un novello Aspromonte, non più fatto per arrestare delle braccia italiane che volevano volgersi contro coloro che

con noi combatterono a Magenta ed a Solferino, ma per arrestare delle braccia italiane che vorrebbero muoversi contro coloro che noi combatteremo a Solferino ed a Magenta, contro quelli stessi che noi intendiamo combattere; contro i quali noi aguzziamo costantemente le nostre armi, approntiamo i nostri cannoni, e manderemo i nostri soldati! E dopo questo novello sacrificio, noi saremmo venuti ad un'altra conseguenza per avventura ancora più dolorosa.

Noi, o signori, abbiamo in Italia varii partiti che sono contrari non solamente al Ministero, ma contrari al Governo, quale da quattro anni è costituito. Oltre il partito del quale ho testè favellato, noi ne abbiamo un altro che, come dissi poc'anzi, sogna la restaurazione degli antichi ordini da noi distrutti nel 1859 e 1860; e un altro ancora che vorrebbe rinunziare al compimento dell'Italia, quale noi l'abbiamo proclamata, per contentarsi del regno quale è ora, e di una Costituzione diversa delle provincie, che sono già indipendenti da ogni dominazione straniera.

Noi, o signori, abbiamo sempre dichiarato che non patteggeremo giammai con questi partiti, i quali vorrebbero la distruzione di quell'unità che abbiamo proclamato sotto la monarchia costituzionale di Casa Savoia, nè con coloro i quali vorrebbero arrestare, innanzi che sia compiuto, il corso della nostra rivoluzione.

Col partito avanzato siamo stati concordi nel 1859, e con esso ci troveremo concordi certamente nel giorno nel quale il Re ed il Parlamento proclameranno essere venuto il momento della lotta suprema. (*Bene!*)

Ora, o signori, se la voce di Garibaldi, per quanto sia la voce di un uomo che ha reso tanti servigi alla causa nazionale; se la voce del generale Garibaldi, quando suonò diversa da quella del Re, non fu ascoltata dagli Italiani, la voce del Re, quando si farà sentire per chiamarli agli estremi cimenti, sarà ascoltata da tutti gl'Italiani, tranne da quelli de' quali dianzi parlava, da quelli i quali sono avversi al compiuto ordinamento unitario d'Italia.

Pertanto, o signori, io ve l'ho detto schiettamente nel principio, noi non disconosciamo i servigi resi all'Italia dal partito d'azione nei momenti dolorosi della nostra divisione, della nostra servitù, nè potranno certamente essere dimenticati nel giorno delle battaglie.

Noi abbiamo oggi severamente proceduto contro taluno, colpevole soltanto di avere in un momento ed in un modo diverso dal momento e dal modo, nel quale noi lo intendiamo, voluto quello stesso che noi pure vogliamo. Noi abbiamo disgraziatamente dovuto, applicando contro essi la legge, deferirli ai tribunali, ordinare che fossero incarcerati e tradotti in giudizio. E qui amo ricordare che l'onorevole Macchi rammentava una volta, ridendo, al conte di Cavour non so quale persecuzione ch'ei gli aveva mosso qualche anno avanti; ma il conte di Cavour lo aveva fatto per impedirgli di nuocere allo svolgimento di quel programma

TORNATA DEL 4 MAGGIO

che è poi così felicemente riuscito; programma, alla cui attuazione l'onorevole Macchi ha valorosamente ed energicamente contribuito nel 1859.

Ebbene, o signori, se qualche cosa ci può essere di conforto al dolore provato nel colpire uomini che alla perfine vogliono ciò che noi vogliamo (ciò che facciamo soltanto, perchè crediamo il modo ed il tempo da loro prescelto tale da impedire il compimento dei destini d'Italia), se qualche cosa ci conforta nel dolore che proviamo noi vecchi liberali nel dover compiere questi atti, è la speranza di poter operare per guisa che, aperte le porte delle loro prigioni, strette le loro destre, si possa correre insieme a combattere lo straniero. (*Bene!*)

Ora, o signori, se noi avessimo lasciato fare, se noi avessimo lasciato che quei fucili (i quali non erano fermi nei magazzini come alcuno ha detto, ma in parte viaggiavano ed avevano già quasi raggiunta la frontiera veneta) giungessero al loro destino; se 400 o 500 Veneti incauti si fossero lasciati trascinare dalle lusinghe che loro si davano e che noi crediamo intieramente fallaci, ed avessero compiuto un fatto nel quale noi non possiamo ravvisare altro che un rinnovamento del 6 febbraio 1853; se allora lo spirito pubblico d'Italia si fosse commosso, ed una mano di valorosi giovani fosse accorsa alla frontiera tentando passarla e trascinare così il Governo ad una guerra per la quale esso non crede ancora venuto il momento opportuno, forzarlo insomma ad attuare quella terza politica che era assolutamente condannata dal conte di Cavour, allora, o signori, noi ci saremmo trovati nel bivio, o di rinunciare a quel diritto d'iniziativa che noi abbiamo voluto costantemente mantenere, oppure di rinnovare Aspromonte, di mettere un lago di sangue fra noi e quel partito; dal quale, lo ripeto, se avvenimenti funesti non ci divideranno, noi aspettiamo un valoroso concorso nel giorno in cui la voce del Re ci chiamerà a compiere l'impresa nazionale. (*Bravo! Benissimo!*)

Per queste considerazioni, signori, io spero d'avervi dimostrato come il partito d'azione, dopo essere venuto in Parlamento a proclamare la seconda di quelle politiche cui il conte di Cavour accennava; dopo avere tentato di farla trionfare per le vie costituzionali, si è, lo dirò con le parole dell'onorevole Bargoni, in parte indispettito degl'indugi, della lentezza di questo svolgimento, è uscito dal Parlamento (alcuni dei suoi non vi erano mai entrati) ed ha tentato di prendere una iniziativa, di fare, cioè, in modo che il Governo fosse indirettamente costretto a prendere questa iniziativa, non già quando a lui paresse opportuno, ma quando lo fosse parso al partito.

Mi pare di avervi dimostrato, o signori, come sarebbe stato inutile il diritto d'iniziativa nell'interno, se noi avessimo sofferto che dall'interno muovessero eccitamenti a far sì che nelle provincie ancora soggette all'Austria si compiesse uno di quei fatti i quali, senza essere di giovamento efficace alla causa nazionale, ci avrebbe messi nella necessità o di lasciarci togliere di

mano quell'iniziativa che vogliamo conservare, o di spargere il sangue fraterno e mettere, come io diceva testè, un lago di sangue fra noi ed un partito che con noi consente nello scopo, se non nei mezzi.

Per questo vi erano due modi a tenere: vi era quel sistema a cui l'onorevole Bargoni accennava, cioè lasciare che liberamente si svolgessero i programmi del partito d'azione, che liberamente il Comitato unitario, istituito come unico centro dal generale Garibaldi, desse i suoi ordini, facesse le sue sottoscrizioni, le sue raccolte d'armi, agisse insomma nel modo accennato nei documenti che ho avuto l'onore di leggervi, per aspettarlo al varco e coglierlo solo nel momento dell'azione.

Io dico, o signori, che il sistema proposto dall'onorevole Bargoni, se, giuridicamente parlando, non è sostenibile, politicamente non sarebbe cattivo, ove si voglia considerarlo in astratto. Egli diceva: voi così avreste saputo meglio i fatti di quei Comitati, di quel partito. Ed io lo credo; dirò di più che credo altresì che l'azione di quel partito sarebbe riuscita probabilmente meno efficace; imperocchè, fra le altre cose, sarebbe probabilmente cresciuta quell'anarchia, sarebbero cresciute quelle contraddizioni interne che già si manifestano adesso e che potrei per mille guise dimostrare.

Prenderò un documento solo che basterà per tutti. Il *Popolo d'Italia*, il monitore ufficiale del Comitato dipartimentale di Napoli, pubblicava giorni sono, il 15 aprile, quest'avviso:

« Ieri si è diffuso un proclama firmato *Il Comitato centrale unitario di azione per le provincie meridionali*. Noi siamo autorizzati a dichiarare formalmente da chi ne ha il diritto, che quel proclama non è emanazione del *Comitato centrale unitario*, preside Cairoli, nè del *Comitato unitario dipartimentale di Napoli*. Dobbiamo quindi mettere in guardia il paese, e più di tutti i giovani, contro gli agguati che si tendono o dai partiti avversari o dai mestatori che covronsi del nome di garibaldini o di partito d'azione.

« Il *Comitato unitario dipartimentale di Napoli* farà presto sentire la sua voce; e sono già per ciò a sua disposizione le colonne del nostro giornale. »

Qui accennava a quel proclama di cui ho avuto l'onore di dar lettura poco fa. Ma un tal sistema, o signori, non sarebbe, nelle condizioni in cui si trova l'Italia, consentito dalla pubblica opinione del paese; imperocchè egli è indubitato che la pubblica opinione del paese è disposta, e nessuno vorrà negarlo, a prendere siccome una connivenza, siccome un accordo del Governo, tutto quello che è tolleranza di fatti di questo genere.

Io son certo che nessuno vorrà smentirmi, neppure la parte a cui l'onorevole Bargoni appartiene; imperocchè io non posso non ricordare un'interpellanza dell'onorevole De Boni e le calde parole dell'onorevole Crispi a proposito di arruolamenti ch'essi altamente si maravigliavano che il Ministero presieduto dall'onore-

vole commendatore Rattazzi non giungesse ad impedire. Essi dicevano: se il Ministero intende di chiamare dei giovani volontari ad ingrossare le file dell'esercito nazionale, egli avrà i nostri applausi e la nostra approvazione; ma questi arruolamenti che si fanno senza nessuna guarentigia, ah! questi sono altamente da disapprovare ed il Governo ha il dovere di vegliare attentamente e provvedere energicamente a che non si facciano.

Anche il giornale il *Diritto* ed altri giornali di quel partito, non è guari, muovevano gli stessi rimproveri al Governo.

Ed a questo proposito, o signori, io dirò che effettivamente anche in una circolare dell'onorevole deputato Cairoli io trovo ricordati questi arruolamenti siccome altamente riprovati dal Comitato; ma nel tempo stesso viene, e dall'onorevole Cairoli e dal Comitato unitario, e dagli altri Comitati, inculcato che s'indichino i giovani che sarebbero disposti, come testè avete udito nel documento che v'ho letto, ad accorrere quando fossero chiamati dal generale Garibaldi o dai suoi mandatari.

Questa appunto fu la risposta che l'onorevole commendatore Rattazzi dava allora agli onorevoli De Boni e Crispi: egli diceva quello ch'io oggi non ho che a ripetere; non si fanno veri e proprii arruolamenti in Italia; ma si fanno appunto notamenti dei giovani disposti ad accorrere alla chiamata del generale Garibaldi, o del Comitato centrale unitario.

Anche qui, o signori, soffrite ch'io ve lo dica: vi ha un'abilità, vi ha un'arte diplomatica della quale i partiti avanzati non avevano finora dato, generalmente, tanta prova. Ma in verità, un Governo, il quale a questo si lasciasse cogliere, il quale si arretrasse dinanzi a questo abile tentativo di rendere inapplicabili le leggi, le quali del resto non sono molto efficaci, nè molto esplicite in proposito; un Governo, il quale si arrestasse dinanzi a ciò, provvederebbe egli efficacemente alla tutela dell'iniziativa che noi vogliamo e dobbiamo mantenere intatta nei grandi poteri dello Stato? Io credo che no.

Ed aggiungerò a questo proposito che nelle condizioni nelle quali ci troviamo oggi in Italia, in verità la differenza tra questi notamenti, tra queste promesse, ed i veri e proprii arruolamenti non è poi, nella pratica, tale da portare, nel momento della chiamata, a tutte quelle difficoltà che per avventura un siffatto sistema avrebbe incontrato nella sua applicazione, nei principii del nostro moto nazionale, imperocchè noi abbiamo, dopo il 1859, avuto tanti corpi di volontari, tanti ordinamenti di milizia di questo genere, tanti ufficiali, tanti sott'ufficiali, tanti volontari, i quali sono usciti da essi e dalle file dell'esercito al termine della loro ferma, che in verità per coloro, i quali hanno perfettamente conoscenza di tutta la storia del partito del 1859 in qua, non sarebbe una difficoltà, avuti questi notamenti, il preparare l'ordinamento dei corpi in modo da averli compiuti in ben poco tempo.

Quando gli oratori della sinistra ci dicevano: è bene che il Governo chiami dei volontari sotto le bandiere, che li chiami ad ingrossare le file dell'esercito nazionale, noi lo applaudiremo; gli onorevoli Crispi e De Boni non sapevano come disgraziatamente il numero di questi volontari non è tale quale noi lo desideriamo.

Questi volontari dal 1860 in poi sono stati in numero di 12,000, sopra un esercito di 380,000 uomini.

Nè credo far torto al partito, a nome del quale parlava l'onorevole Bargoni, se manifestò il timore che queste speranze di formazione di corpi di volontari al di fuori dell'esercito nazionale e dei 220 battaglioni di guardia nazionale mobile possano esercitare una cattiva influenza intiepidendo la propensione dei volontari ad iscriversi nelle file dell'esercito nazionale.

Io ritengo, o signori, che molti giovani per avventura possono vagheggiare questa speranza a preferenza di quella di entrare nelle file dell'esercito nazionale dove sono più severe le discipline, dov'è pur necessaria una ferma.

Se noi dovevamo adunque impedire queste operazioni che erano al di fuori delle vie legali e costituzionali, dovevamo procedere per le vie arbitrarie, o dovevamo cercare nelle leggi esistenti il modo di colpire questi atti che credevamo pregiudizievole all'andamento della cosa pubblica?

In verità l'onorevole Bargoni ha designato per una pressione sulla magistratura quel concorso che il Governo ha creduto di chiedere alla autorità giudiziaria nei procedimenti iniziati per prevenire lo svolgimento di quei fatti contro dei quali avrebbe poi dovuto usare una repressione la cui probabilità esso crede aver ben fatto di allontanare.

Ed a questo proposito mi si permetta di ricordare le discussioni che nel 1862 ebbero luogo per due volte in questa Camera, e in occasione dei fatti di Sarnico, e in occasione dei fatti di Sicilia e delle Calabrie.

Nessuno vorrà negarmi che allora sorgesse da tutte le parti dell'Assemblea unanime il voto che il Governo prevenisse, per non dover reprimere. Ma questa prevenzione è ella stata illegale, è ella stata restrittiva dei diritti sanciti dallo Statuto? Questo è quello che noi dobbiamo adesso indagare.

Fu detto che noi abbiamo impedito il diritto di riunione. Io potrei declinare qualunque discussione sopra questo argomento; imperocchè non si finirebbe mai se si tornasse a discutere di tratto in tratto degli argomenti sui quali già si è pronunciata la Camera, senza che fatti nuovi siano venuti ad aggiungersi a quelli già giudicati.

Ma io non posso lasciar passare senza risposta quello che a questo proposito dissero gli onorevoli Bargoni e Zanardelli, e specialmente l'onorevole Zanardelli; tanto più che questo mi porge il modo di spingermi più innanzi nella discussione a cui mi chiamava l'onorevole deputato Bargoni.

Io tengo per fermo, o signori, che mai in Italia si siano tenute tante riunioni pubbliche ed in luoghi

TORNATA DEL 4 MAGGIO

aperti al pubblico, quante ve ne furono, dacchè esiste il Ministero attuale.

Da un anno a questa parte sono stati tenuti in Italia tanti *meetings*, e per tanti scopi, quanti forse nessun paese libero ne ha avuti in questo spazio di tempo. E di questi *meetings*, o signori, e di queste pubbliche riunioni quanti ne sono stati sciolti? Pochissimi; mi pare da tre a quattro.

Ultimamente ancora ebbero luogo delle riunioni in tre delle principali città d'Italia, in Milano, in Napoli ed in Palermo.

Non so se l'onorevole Zanardelli o l'onorevole Bargonì, uno di loro, mi diceva come a proposito dei *meetings* io avrei invocato probabilmente l'esempio della polizia inglese.

Se mi si consente, o signori, invocherò piuttosto l'esempio della polizia italiana. E mi si conceda, o signori, di ricordare con orgoglio non tanto per il Governo quanto per il paese, come queste riunioni che hanno avuto ad occuparsi di argomenti necessariamente irritanti, di argomenti nei quali ben facilmente si poteva trascendere ad insulti contro una nazione a noi alleata, e a parole e ad atti per avventura sovversivi e contrari alle istituzioni ora esistenti; come in queste assemblee l'ordine il più perfetto sia regnato, tanto che io possa compiacermi di leggervi poche parole di una corrispondenza di Napoli ad un giornale francese che non può essere sospetto di poco liberalismo, il *Temps*; il quale corrispondente, uscendo dal *meeting* del 24 aprile, scriveva così:

« Je suis surtout frappé d'une chose: de la liberté qui règne en ce pays, malgré les difficultés du moment. Ainsi ce *meeting* de quatre à cinq mille personnes, formellement hostile au Ministère, où le cri de *vive Victor Emanuel!* à été prononcé en quelque sorte d'office par le président, n'a excité aucun ombrage, produit aucune émotion. Je n'ai pas aperçu un seul gendarme, un seul sergent de ville. Vous verrez un jour l'Italie pratiquement et sérieusement libre comme la Belgique et comme l'Angleterre. »

Questa è la risposta che faccio all'accusa di attentato a tutte le pubbliche libertà.

Quanto alla libertà della stampa, signori, io non credo aver bisogno di difendermi; imperocchè sono certo che nel fondo della coscienza anche dei nostri oppositori più acerrimi sta che la libertà della stampa esiste in Italia, come forse non ha esistito mai in nessun paese. Mi basterebbe di prendere a caso un numero qualunque di certi giornali di Napoli, di Palermo, ed anche d'alcuni di Milano, perchè essi dovessero giudicare che se di qualche cosa è colpevole il Governo, lo è per avventura di soverchia tolleranza.

Io ho detto che tre o quattro *meetings* furono sciolti nell'anno scorso; ora quale fu il motivo per cui essi vennero sciolti? Io già ebbi l'onore di esporlo l'anno passato alla Camera nella seduta del 30 aprile. Allora io diceva che fino a che in quei *meetings*, che avevano per iscopo la manifestazione di simpatia alla causa po-

lacca, non si fosse oltrepassata questa manifestazione per quella nobile ed infelice nazione, fino a che si fosse raccolto denaro per soccorrere le vittime di quella insurrezione, la polizia aveva ordine di non frapporre il più piccolo ostacolo, ma che lo scioglimento dovesse aver luogo, allorchè si facessero delle collette per aiutare l'insurrezione. Imperocchè quello costituiva, a senso nostro, un atto ostile, un atto per cui poteva essere compromessa la sicurezza esterna dello Stato, che poteva esporre il Governo ad una dichiarazione di guerra, uno di quegli atti ostili che sono compresi nell'articolo 174 o 175 del Codice penale.

Dunque, signori, quella sentenza dei *Peruzzi*, che ricordava ieri il deputato Zanardelli, è stata applicata nel regime delle pubbliche riunioni.

Ma questa stessa teoria è ella stata applicata anche al Comitato centrale unitario? Anche a quegli atti che furono lo svolgimento del proclama del generale Garibaldi?

Io credo che sì; imperocchè tutte le perquisizioni, tutti i sequestri, tutti gli arresti che furono fatti per questi motivi, vennero deferiti all'autorità giudiziaria, e se occorre di difendere il Governo dall'accusa di aver esercitato una pressione sulla magistratura, e la magistratura dall'accusa ancor più odiosa d'averla sofferta, mi basterebbe ricordare come avanti di procedere a questi atti il Governo si sia sempre munito del parere dei procuratori generali chiesto o dal guardasigilli o dai prefetti locali, e come questo parere sia stato per alcuni casi affermativo, per altri negativo. Citerò ad esempio per alcune speciali collette il parere negativo dei procuratori generali, se non erro, di Parma e di Bologna, al seguito del quale il Governo si astenne da qualunque procedimento.

L'atto ostile contemplato dall'articolo 174 del Codice penale come dev'essere dimostrato?

Se non erro, l'ho detto poco fa; il criterio col quale si deve giudicare un atto ostile, secondo il parere che ho citato testè, è sostanzialmente un criterio politico, tanto che il Pubblico Ministero neppure ha mestieri di produrre prove di fatto del pericolo nel deferire l'atto incriminato al giudice d'istruzione, rimanendo libero ai giudici del fatto ed a coloro che devono applicare la legge di portare poi il giudizio finale intorno a questo criterio. Ma questo criterio è essenzialmente politico, e guai, o signori, se non fosse così!

Ora il Ministero ha ritenuto che il raccogliere denari ed armi per gli scopi che sono stati manifestamente espressi nei pubblici documenti che ho testè letti, fossero atti tali, che se noi li avessimo lasciati svolgere liberamente, avrebbero potuto esporci ad una dichiarazione di guerra, o trascinarci là dove in questo momento il Governo del Re e la rappresentanza della nazione non hanno ancora deciso di andare.

Quindi, se noi dovevamo prevenire quegli atti, li dovevamo prevenire in quello stadio in cui meno dolorosa poteva essere la prevenzione. (*Bene!*)

Quando noi avevamo un articolo nel Codice, il quale,

secondo il parere dei nostri savi, ci dava il diritto di procedere e di sequestrare i danari raccolti per provvedere armi ed altri oggetti di armamenti che noi trovavamo, come accadde ultimamente a Milano, allora, o signori, io credo che voi avreste avuto tutto il diritto di rimproverarci, qualunque esser possa l'esito della procedura giudiziaria, se non avessimo usato di questa facoltà.

Io non entrerei nei minuti particolari, nei quali è entrato l'onorevole Bargoni; imperocchè tutti quei fatti essendo deferiti all'autorità giudiziaria, ne saranno giudici i tribunali, nè crederci conveniente che noi entrassimo a discutere in questo momento una tale materia. E tanto meno lo crederci conveniente, in quanto che molte altre volte questa materia è stata discussa. Infatti, intorno all'applicabilità dell'articolo 174 io ho letto testè una circolare, la quale rimonta al 9 gennaio 1861, e sulla quale sono state calcate tutte le istruzioni date successivamente.

Io ho citata testè la discussione che ebbe luogo al tempo del Ministero del barone Ricasoli, e quelle che ebbero luogo il 30 aprile ed il 13 giugno dell'anno scorso, a proposito dei *meetings* di Sampierdarena e di altri. Vi ha bensì un punto sul quale l'onorevole deputato Bargoni ha richiamato la vostra attenzione, e che non può a meno d'aver fatto una qualche impressione sulla Camera. Questo è il punto relativo ad alcuni procedimenti iniziati per truffa contro taluni dei collettori di denaro, che si diceva destinato allo scopo della liberazione di Roma e di Venezia.

In verità, che fra gli argomenti di opposizione si sia dall'onorevole Bargoni messo innanzi anche questo lo trovo naturalissimo; ma quel che non trovo egualmente naturale si è che l'onorevole Bargoni ed i suoi amici politici credano giusto di dare ad un siffatto procedimento il carattere d'insinuazione contro uomini che essi affermano, ciò che non ho alcun motivo di negare, altamente onorevoli ed incapaci di commettere una truffa.

Imperocchè, se v'ha chi non dovrebbe meravigliarsi che sotto raccolte siffatte possa nascondersi per avventura più facilmente che sotto altre la speculazione di un qualche truffatore, sono coloro i quali da molti e molti anni sono usi alle cospirazioni.

È noto come nessun terreno sia più favorevole che quello per commettere simili abusi, imperocchè nelle collette che si fanno nascostamente, meno che in altre raccolte di danaro, si possano usare quelle garanzie che rendono più difficile l'opera del truffatore. Se dovessi addurne un esempio, vi addurrei quello dei fucili che sono stati sequestrati a Milano ed a Brescia, parecchi dei quali, per quanto mi vien affermato, sono tali che avrebbero esposti i nostri poveri fratelli del Veneto non solamente ai pericoli cui testè accennava, ma anche a quello d'essere perfino ammazzati dalle armi che avrebbero dovuto dar loro il modo di fare una prima difesa.

Vi posso citare una quantità immensa di collette

state da qualche tempo messe in circolazione, a quanto mi sappia.

Voi avete, per esempio, il Bazar di Londra; vi è stata una fotografia con un bollo di Garibaldi ferito, con bollo fondo seuro; avete un'altra fotografia grande ed un'altra piccola rappresentante Garibaldi che torna ferito da Aspromonte; vi è un bollettino di sottoscrizione per un secondo milione di fucili (e non so perchè, non sapendo che il denaro occorrente per il primo milione di fucili sia stato raccolto); ve n'è un altro del Comitato d'azione veneto intitolato: *Il paese salva il paese*; vi è un'altra fotografia di Garibaldi, vi è un Bazar Garibaldi, delle cartoline a biglietti come questo, colle parole S. P. F. (*Mostrando delle altre cartoline*), ve ne è un altro degli amici di Garibaldi, un prestito per Mazzini col motto: *L'Italia basta all'Italia*, e via via discorrendo. Insomma vi è una immensa quantità di queste collette segrete, la maggior parte delle quali non ha altra garanzia che questi pezzetti di carta, queste cartine volanti senza firma alcuna, con dei motti come questo: *Il paese salva il paese*, o l'altro *S. P. F.*; e quantunque, secondo la circolare del Comitato veneto, per esempio, sia detto che esso affida ai suoi agenti la responsabilità di questi denari raccolti secondo il numero di queste fotografie o di queste cartoline che servono di ricevuta, voi vedete bene, o signori, che la è questa una ben magra garanzia contro la possibilità delle frodi. Imperocchè chiunque è padrone di fare un bollettino di questo genere, e per tal modo diviene illusoria compiutamente anche quest'ombra di garanzia.

Dal sovra esposto è naturale che possano sorgere sospetti che anche malgrado la miglior buona fede di questi Comitati si possano commettere frodi sotto questi pretesti che noi siamo pur costretti a chiamare criminosi; e se tutt'altro che disonorevole ne è lo scopo, ben può essere causa prossima di azioni disonorevolissime.

Ad ogni modo, se vi è stato errore, sono convinto che essendo la causa deferita alla giustizia, l'imparzialità dei tribunali lo metterà in piena luce, facendo conoscere i colpevoli, se ve ne sono.

Io sono stato colpito da un'accusa, di tutte la più dolorosa, a cui accennava l'onorevole deputato Bargoni, che, nel compiere li atti da lui rimproveratici, avessimo ceduto ad un'influenza straniera... Ma avanti di ribattere quest'accusa, mi si permetta di esaurire prima l'affare del sequestro Lemmi e Plebani, del quale si è tanto parlato, e che è stato anzi il motivo o l'occasione di quest'interpellanza.

L'onorevole Bargoni ha voluto fare una storia, mettendo di pari passo i procedimenti del Ministero contro il partito d'azione, col procedimento dell'Inghilterra verso Garibaldi. Mi pare che l'onorevole generale Garibaldi sia partito verso il 20 di marzo...

*Voci a sinistra.* Il 21.

**PERUZZI**, ministro per l'interno. L'onorevole Bargoni mi ha rimproverato di non esserne stato informato

TORNATA DEL 4 MAGGIO

prima; nè io mi aspettavo da lui questo rimprovero; dunque il generale Garibaldi partì il 21 di marzo da Caprera, e si dice: il sequestro del Plebani fu fatto il 23, e fu fatto perchè fu dato ordine di procedere a qualunque costo, e di fare qualche cosa.

Io so che ordini simili non sono mai stati dati: sono stati bensì dati degli ordini speciali di sorveglianza nelle provincie che avvicinano la frontiera veneta. Sì, questa è la verità; ed io, invece di farmene un rimprovero, me ne compiaccio altamente, confortato dalla coscienza di aver fatto il mio dovere. Ma farò osservare all'onorevole Bargoni che la sottoscrizione pel milione di fucili porta la data di Caprera, del giugno, luglio od agosto 1863, e fin da quel tempo il Governo l'ha sorvegliato: ma non l'ha incagliato finchè non venne il proclama del generale Garibaldi, e la costituzione del Comitato unitario, per il quale ne fu pienamente caratterizzato lo scopo, per il quale cadeva sotto il disposto dell'articolo 174 del Codice penale.

L'onorevole Bargoni e la Camera giudichino se il Ministero abbia o no spinto fino all'estremo il rispetto della legalità. Dunque, come ho detto, io ignorava, quando comparve il proclama del gennaio, il viaggio del generale Garibaldi a Londra, come probabilmente lo ignoravano anche l'onorevole Bargoni ed i suoi amici politici: pochi giorni dopo fu fatta la mia circolare, a cui l'onorevole Bargoni alludeva; e molti di quegli atti, dei quali egli ha fatto menzione, sono anteriori alla partenza del generale Garibaldi.

Se il sequestro Lemmi fu fatto si fu perchè venne a cognizione del Ministero che nella perquisizione Plebani si era rinvenuta una ricevuta del signor Lemmi, già negli atti del Comitato unitario caratterizzato come cassiere del Comitato stesso. E siccome era stata denunciata al potere giudiziario la perquisizione fatta al Plebani, a senso di quell'articolo 64 del Codice di procedura che fu già argomento di discussione in questa Camera nel 1861 quando era ministro l'onorevole Minghetti, dovevasi pur denunciare anche questa circostanza, e fu denunciata di fatto all'autorità giudiziaria di Torino, la quale avendo proceduto al sequestro presso il signor Lemmi rinviò gli atti alla procura generale di Brescia. Questa continuò la causa contro il Plebani, ma giudicò che il Lemmi, non avendo riscosso dal Plebani che 264 lire, mi pare, giacchè il resto non constava appartenere al Comitato, non fosse incriminabile, ed ordinò la restituzione della somma sequestrata. Che questo avvenisse mentre Garibaldi era a Londra, a dir vero, io non ci aveva neppure pensato: conobbi la restituzione dai giornali, e ricordo persino aver allora domandato al guardasigilli se la cosa fosse vera.

Per contro farò osservare all'onorevole Bargoni che gli arresti in Milano, gli arresti ed i sequestri d'armi in Brescia, fatti che certamente egli vorrà ritenere per assai più gravi che quelli compiuti presso il signor Lemmi, avvennero nel momento in cui le ovazioni al generale Garibaldi erano al loro colmo.

Vede dunque l'onorevole Bargoni come il Ministero non sia stato menomamente influenzato dal viaggio del generale Garibaldi in Inghilterra; ma abbia proceduto sol perchè credette suo dovere di procedere. Se abbia bene o male interpretata la legge, i tribunali, ai quali, non per pressione alcuna, non per quei motivi che sono stati allegati, ma per puro sentimento di dovere e di rispetto alla legge, furono deferiti questi atti, i tribunali lo giudicheranno. Se il criterio politico che ci guida fosse giusto, lo giudicherà la Camera.

Ed in verità, signori, io non so come l'onorevole Bargoni che ci rimprovererebbe d'aver commesso quest'atto per pressione che su di noi avrebbe esercitato un Governo straniero (poichè egli insinuava che la Francia avesse esercitato su noi un'influenza della quale posso assicurare sull'onore mio non esservi stata neppure l'idea la più remota), io non so come l'onorevole deputato Bargoni ci rimproveri poi di aver mancato in questo caso alla ragione dell'opportunità e di non aver avuto quella che, secondo lui, doveva essere la logica della nostra politica collo astenerci dal procedere contro questi atti per quanto li credessimo criminali; perchè, mentre compivansi, il generale Garibaldi otteneva grandi e strepitose ovazioni in un paese straniero ed a noi amico.

Io, in verità, o signori, mi sarei grandemente rimproverato, se ministro di un paese libero ed indipendente, mi fossi lasciato indurre nell'applicare o no la legge del mio paese da quello che ad un altro popolo piacesse di fare in uno od in un altro momento.

Io rispetto altamente l'indipendenza del popolo inglese, ma non governo i miei atti a seconda de' suoi.

E dall'aver fatto ovazioni ad un illustre cittadino italiano traggio anzi argomento per isperare un'azione più energica della pubblica opinione inglese sul governo di quel paese, per guisa che, maggiormente avvicinandosi la sua politica rispetto all'Italia a quella politica di attiva cooperazione che è già stata praticata dall'altra parte dello Stretto, noi possiamo realizzare quello che fu sempre il sogno del conte di Cavour, quello che è la base della politica del Governo italiano, un accordo delle due grandi potenze occidentali nel propugnare la libertà e l'indipendenza d'Italia, ed il compimento de' suoi destini. (*Bene! Bravo!*)

In un paese nel quale, in cima a tutti i sentimenti del popolo sta il rispetto delle istituzioni costituzionali, io non posso supporre che altro significato abbiano avuto le ovazioni fatte a Garibaldi, se non quello di spingere il Governo ad affermare più energicamente e più efficacemente le sue simpatie per l'Italia e la volontà di adoperarsi a che l'indipendenza ne sia prontamente compiuta.

Ed il generale Garibaldi ha mostrato di dare, dal canto suo, questo significato alle ovazioni inglesi; imperocchè, quando egli è stato al palazzo di cristallo, dopo avere per due settimane parlato cogli uomini di Stato i più eminenti dell'Inghilterra, fecesi a dire: « Sapete d'onde avvenga questo gran fatto (parlando

delle condizioni dell'Inghilterra)? Ve lo dirò io. Si è perchè il popolo inglese ama la sua cara regina, gl'Inglese rispettano le leggi che sanno essere buone e giuste, ed amano la loro libera e gloriosa nazione. »

Ebbene, o signori, io ho voluto ricordare queste tra le parole pronunziate dall'onorevole generale Garibaldi, perchè esse mi fanno ricordare essere egli nostro collega in questa Camera. Ed io voglio augurarmi che, dopo aver vedute le istituzioni inglesi, dopo avere assistito alle sedute del Parlamento di quella libera nazione, il generale Garibaldi ritornerà su quella via che aveva incominciato a battere, quando all'indomani delle sue gloriose vittorie nelle provincie meridionali, venne qui a dire qual'era quella politica della quale desiderava, nei modi costituzionali, il trionfo. *(Bene!)*

Talchè io desidero e spero che dopochè il partito di azione, indispettito di non essere riuscito per le vie costituzionali, le ha abbandonate (tale almeno è la mia convinzione e la ragione dei miei atti), per guisa che abbiamo dovuto lamentare le sanguinose repressioni del 1862 e le incruenti prevenzioni del 1863 e del 1864, io desidero e spero che ricomincerà di là d'onde aveva cominciato all'indomani della costituzione del regno d'Italia. Ed è per questo che io saluto con gioia e con riconoscenza verso la nazione inglese le ovazioni che essa ha fatte al generale Garibaldi, e ne traggio argomento per isperare che tutti qui soltanto verranno a propugnare la propria causa, a fare in modo che trionfino le proprie opinioni, ma che trionfino unicamente per le vie costituzionali. Allora, o signori, sarà eliminata quella terza politica cui accennava il conte di Cavour; allora, o signori, avremo conseguito quello che è indispensabile se vogliamo essere una nazione. *(Bene! a destra ed al centro)*

*(Con calore)* Ora che siamo riconosciuti dalla maggior parte delle nazioni d'Europa, quale credito volete che abbiano le note del ministro degli affari esteri, quale influenza volete che abbiano i soldati del ministro della guerra e le navi del ministro della marina se l'Europa non saprà chi sia che parla a nome nostro; se quando il Governo italiano dirà: io voglio fare la tal cosa, io voglio in questo momento andare a destra, vi sia il pericolo che altri voglia farlo andare a sinistra e riesca a farlo andare a sinistra, ed a trascinare seco la nazione? *(Vivi segni di approvazione a destra e al centro)* No, o signori, a queste condizioni l'Italia non può esistere. *(Bene!)* Se noi vogliamo l'Italia, dobbiamo volere che tutte le opinioni del paese vengano a svolgersi nel Parlamento; noi dobbiamo volere quello che l'onorevole Bargoni domandava e che ho la coscienza di non aver mai impedito, il libero svolgimento delle libertà costituzionali, il libero uso di quelle libertà che sono sancite dallo Statuto.

Chiamato a render conto del modo nel quale ho applicato questi principii, io sono sempre stato pronto a farlo.

Voi mi avete rimproverato di averli violati in occasione delle associazioni e dei *meetings*. Io sono venuto

al Parlamento e vi ho detto quali fossero stati i motivi pei quali io aveva agito in quel modo, e il Parlamento ha reiteratamente sanzionato il mio operato.

Voi avete rimproverato il Ministero perchè ha violata la legge nel ristaurare la pubblica sicurezza in Napoli ed in Sicilia, e il Ministero è venuto qui ed ha liberamente discusse con voi queste accuse ed ha ottenuta l'approvazione del Parlamento.

Io vi domando, o signori, se diversamente si proceda nella libera Inghilterra, se diversamente si proceda in tutti i liberi paesi. È egli questo un disconoscere per parte nostra le libertà costituzionali? È egli forse questo un impedire l'uso di queste libertà nei limiti segnati dallo Statuto? Ah! signori, io non lo credo! Io credo anzi che di tutte le nazioni, quella che maggiori esempi ci porge di questo modo d'intendere le istituzioni costituzionali è per l'appunto l'Inghilterra, imperocchè presso nessuna nazione la legislazione è più incompleta, più imperfetta e meglio abbisogna di quelle interpretazioni che possono essere date dal Governo e dal Parlamento.

*Voci.* Si riposi! si riposi!

*(La seduta è sospesa per cinque minuti.)*

**PRESIDENTE.** Il ministro dell'interno ha la parola per continuare il suo discorso.

**PERUZZI, ministro per l'interno.** Signori, di questo concorso di tutte le forze del paese nel ricercare costituzionalmente i modi di condurre a compimento l'impresa nazionale, noi non abbiamo mai avuto tanto bisogno quanto al presente. Come ben diceva l'onorevole Bargoni, non sono che tre anni che noi abbiamo proclamato qual essere debba la meta dei nostri lavori, qual essere debba lo scopo precipuo di tutti i nostri atti. Una volta che fosse eliminata ogni azione estranea alla cerchia costituzionale, una volta che fosse ben chiarito da tutti, tanto da quelli che lasciano temperare i sentimenti del cuore dai consigli della ragione, quanto da quelli nei quali i sentimenti soverchiano per avventura i consigli di prudenza, quando fosse in tutti ben radicato il pensiero che la sola voce del Re deve chiamare la nazione alla lotta suprema; quando in tutti quelli che vogliono il compimento dell'unità nazionale fosse radicato il pensiero che nel solo Parlamento si possa far prova di spingere innanzi o trattenere, a seconda dei diversi pensamenti, i moti del Governo verso questa che è meta comune da tutti voluta, oh! allora, o signori, le nostre difficoltà grandemente diminuirebbero. Imperciocchè in quel giorno nel quale gli esteri potentati, e soprattutto quei partiti che voi, al pari di noi, considerate nemici dell'unità nazionale, perchè vogliono un ritorno ad un ordine di cose che noi assolutamente non vogliamo a costo del nostro sangue, allorquando, dico, gli esteri potentati e questi partiti interni fossero convinti che non vi ha altra parte politica a combattere fuori che questa contraria alle nostre istituzioni, allora, signori, quelle forze che oggi vanno disperse in una sterile agitazione da un lato, in una sterile prevenzione dall'altro, que-

## TORNATA DEL 4 MAGGIO

ste forze potrebbero ben più utilmente essere dirette allo svolgimento delle istituzioni interne, che deve tanto contribuire al conseguimento dello scopo finale che abbiamo comune. Allora, signori, l'audacia dei partiti cui testè accennava sarebbe grandemente diminuita.

E quando voi, o signori della Sinistra, ci accusate di fare, come suol dirsi, all'amore con questi partiti, di essere verso di loro teneri, indulgenti, amorevoli, oh! signori, soffrite che io ve lo dica, è cosa che può essere da voi detta per arte oratoria, come un mezzo di attacco, quando ci fate la guerra in Parlamento o fuori; ma sono convinto che, se interrogate la vostra coscienza, non potrete credere fermamente che noi ci comportiamo come voi dite, rispetto a loro.

Ed in verità non è nel momento che noi abbiamo in una parte del regno scoperto varie trame dirette appunto a quel pravo fine cui testè accennava, e le abbiamo scoperte per guisa da farci certi di poter colpire radicalmente quel partito nemico della nostra unità e del nostro essere nazionale; non è nel momento nel quale il Governo ha proceduto con un'energia, della quale, lo dico ad onore delle autorità napoletane, non si poteva desiderare la maggiore, non è in questo momento, o signori, ch'io mi aspettava ad un sì fatto rimprovero.

Io intendo perfettamente come in alcune parti le apparenze siano avverse: vi ha quel benedetto *obolo di San Pietro*, il quale, ogni volta che si parla di misure preventive prese contro una parte dei nostri avversari, torna sempre in campo come arma efficace (io lo riconosco) sulla pubblica opinione e sull'opinione della Camera come arma contro di noi.

Io non ho l'abitudine di dissimulare le difficoltà, e di buon grado riconosco con voi che questa tolleranza verso l'*obolo di San Pietro* è altamente...

**LA PORTA**, ed altri a sinistra. Dica pure riprovevole.

**PERUZZI**, ministro per l'interno. Lascino che io parli a modo mio, essi parleranno a modo loro.

..... è altamente rincrescevole.

Ma, signori, voi ricorderete come una volta l'onorevole Brofferio interpellasse il barone Ricasoli su questo proposito, e come le risposte del ministro e del suo collega guardasigilli non fossero punto dissimili, quanto al desiderio d'impedirlo, dalle proposte dell'onorevole interpellante, e ricorderete pure come il ministro promettesse di far studiare siffatta questione.

Quest'affare formò effettivamente argomento dello studio dell'onorevole Miglietti, allora ministro di grazia e giustizia, e che nessuno, cred'io, potrà sospettare di clericalismo.

L'onorevole guardasigilli dovette venire, in un coi savi che aveva chiamati a confortarlo dei loro consigli, nell'opinione non essere possibile di colpire questa colletta nello stato attuale della legislazione; ed essere assai difficile fare una legge che la impedisse efficace-

mente, per guisa che non potesse riprodursi sotto altra forma e collo stesso effetto.

Il Governo, io non esito a dirlo, ha fatto di tutto per impedire queste collette, le quali, lo riconosce, molto probabilmente si convertono in soccorsi pei nostri nemici, sebbene lo scopo apparente sia religioso; il Governo, dico, ha fatto di tutto per colpire queste collette, ed ha colpito l'*obolo di San Pietro* in Toscana, dove c'è un articolo di legge che dà il modo di colpirlo in certe circostanze. E v'è una sentenza del tribunale di Lucca, se non isbaglio, la quale condanna a non so quanti giorni di prigione dei preti, o delle monache, che hanno raccolto questo danaro. Io credo che qualche altro procedimento pure sia stato iniziato colà: ma nel resto del regno tutti i procuratori generali consultati hanno data quella risposta che l'onorevole guardasigilli Miglietti portò nel Consiglio dei ministri, presieduto dal barone Ricasoli, del quale io pure aveva l'onore di far parte.

E per dimostrare come queste collette siano proteiformi, io ricorderò questo fatto, che fra le circolari che ho diramato, ve n'ha una del 17 maggio 1863 che ho ritrovato questi giorni nel far l'esame di coscienza su questa materia (*Ilarità*), colla quale io denunziava alle autorità dell'isola di Sardegna una certa colletta che sapeva doversi fare da un tal frate, di cui ora non mi rammento il nome, che andava girando pel regno, e particolarmente per quell'isola, raccoglieva danaro sotto pretesto della canonizzazione di non so qual santo o beato del suo Ordine. Io constatava che questo non era altro che un pretesto, mentre avevo motivo di credere che il denaro fosse destinato per l'*obolo di San Pietro*.

Fu ordinata adunque la più grande sorveglianza, ordinato di deferirlo ai tribunali, ma non fu possibile di punirlo. Ora, siccome io non sapeva che fare colle leggi attuali, consultai qualche giureconsulto, e giacchè aveva avuto l'esempio della Toscana, dove c'era stato il fatto di qualche condanna per l'*obolo di San Pietro*, che cosa ho fatto? In quel tal progetto, informato da uno spirito tanto reazionario, per la riforma della legge di pubblica sicurezza, cui accennava l'onorevole Zanardelli, ho messo anche un articolo, il quale probabilmente sarà uno di quelli che l'onorevole Zanardelli caratterizzerà fra i più reazionari, e che è presso a poco la copia di quella disposizione toscana per la quale si è potuto procedere efficacemente contro alcuni dei collettori dell'*obolo di San Pietro*.

Io credo con questo di aver per lo meno mostrata la mia buona volontà: che se poi fra tanti giureconsulti che vi hanno nella Camera ve n'avesse qualcuno il quale volesse suggerire al Ministero il modo d'impedire questa colletta del *denaro di San Pietro* efficacemente e per guisa che non si dovesse riprodurre sotto altra forma con perdita dello scopo che vogliamo raggiungere, e con iscapito dell'autorità del Governo, io gli sarei gratissimo dei suoi suggerimenti; giacchè, lo ripeto, io non sono meno energico di quello che lo siano

gli onorevoli Bargoni e Zanardelli nel desiderare che si abbia un modo d'impedire queste collette.

Vengo adesso, o signori, al termine del mio discorso, chiedendo scusa alla Camera d'averla soverchiamente trattenuta, trascinato qual fui dall'importanza dell'argomento e dalla varietà delle accuse che mi vennero fatte dagli onorevoli miei contraddittori. Ma ora io mi riassumerò, o signori, in poche parole.

Noi non abbiamo voluto entrare e camminare in una strada di reazione, ma coscienziosamente abbiamo voluto impedire che altri togliesse direttamente o indirettamente, apertamente o nascostamente dalle mani del Governo del Re quell'iniziativa che, secondo noi, gli spetta intieramente, e che è nostro dovere assoluto di mantenere intatta, per guisa che, come diceva il discorso della Corona, nessuno possa cimentare la vita e le sorti della nazione all'infuori del Re e dei rappresentanti della nazione stessa.

Nel far questo, o signori, noi abbiamo la coscienza di non esserci dipartiti dall'applicazione delle leggi esistenti, applicazione che abbiamo fatta secondo quel criterio politico che anche consiglieri legali e giureconsulti avevano detto ai nostri predecessori essere quello col quale si dovevano applicare le disposizioni degli articoli 174 e 175 del Codice penale.

Tutto questo, o signori, noi non l'abbiamo fatto con uno scopo (come vogliono supporre gli onorevoli nostri contraddittori) di ritardare il compimento dei destini della nazione, collo scopo di imprimere un regresso a quel moto nazionale che noi crediamo anzi debba incessantemente procedere innanzi, finchè non sia pervenuto alla meta che fermamente vogliamo conseguire quanto più presto si possa.

E che questo sia, o signori, ben ve lo dice il fatto dell'aver noi, ben al di là di quello che per avventura l'onorevole deputato Garibaldi stesso se l'aspettasse, in aprile 1861, compiuto quel programma che allora sembrava forse temerario.

Quando il generale Garibaldi venne in questa Camera, egli diceva che conveniva armare, armare, armare, ma che per la politica del Governo egli se ne rimetteva al presidente del Consiglio, e dipendeva dalle decisioni della maggioranza. Ebbene, allora, non so se il generale Garibaldi od alcuni de' suoi amici politici, venivano dicendo che bisognava che l'Italia avesse 500 mila armati; e proponeva una legge per l'armamento della guardia nazionale mobile, colla quale erano stanziati 30 milioni sul bilancio del Ministero dell'interno per questo scopo.

Noi abbiamo la coscienza di non aver mancato a quelle che furono le aspirazioni della Camera, quantunque l'ordine del giorno del generale Garibaldi non fosse allora accettato. Infatti la guardia nazionale ha già quasi 800,000 fucili, ed in breve deve averne 1,137,040, mentre annovera 1,320,155 iscritti. Nè credo che vi sia altra nazione la quale abbia oltre un milione di guardie nazionali armate. E non intendo come il generale Garibaldi, il quale mostrò tanto entu-

siasmo per i 150 mila volontari dell'Inghilterra, non sia egualmente pago del milione di guardie nazionali che noi abbiamo la fortuna di aver armate.

Noi abbiamo, o signori, 380,000 soldati, dei quali 300,000 sotto le bandiere ed 80,000 che possono essere chiamati da un momento all'altro. E quei 220 battaglioni di guardia mobile che il generale Garibaldi voleva e pei quali proponeva una legge, che fu con qualche modificazione adottata dal Parlamento, sono per la maggior parte apparecchiati e, quando ve ne fosse il bisogno, potrebbero, almeno per la maggior parte, rendere i servizi che la patria ne aspetta.

E chi ci ha specialmente inviati in quest'Assemblea? Coloro che debbono contribuire alle spese dello Stato, fra le quali ingentissime sono quelle dell'armamento nazionale. Ogni volta che compriamo fucili, ogni volta che compriamo cannoni, ogni volta che facciamo navi, dobbiamo pensare che i contribuenti debbono pagare, e questi contribuenti sono quelli che ci hanno mandati al Parlamento.

Quindi, se noi non avessimo la coscienza che la maggioranza dei contribuenti vuole efficacemente l'armamento della nazione, perchè vuole con questo mezzo il compimento dei nostri destini pel giorno nel quale il Re ci chiamerà, noi saremmo altamente da rimproverare, per avere praticato la politica che praticiamo, che vogliamo assolutamente praticare e che è la sola che intendiamo sostenere e propugnare.

E se a sangue freddo ci faremo a considerare le condizioni d'Italia, vedremo, come ben diceva l'onorevole Bargoni in altra occasione, ch'esse non sono tali da doverci di soverchio impazientire se corsero omai tre anni da che abbiamo proclamato lo scopo finale dell'opera nostra. Parmi adunque di aver tutto il diritto di respingere dal Ministero l'accusa di politica reazionaria, di politica repressiva, di politica liberticida, di politica che voglia fermare il moto nazionale; credo invece che la nostra politica voglia precisamente il contrario di quello che ci si attribuisce; ma questo vuole per l'iniziativa del Governo del Re, per la via tracciata dalla nostra legge fondamentale.

Dopo questa esposizione, che spero non troverete equivoca, della politica interna del Ministero, il Ministero non vi chiede oggi un voto di fiducia. Non tema l'onorevole Boggio che vogliamo rinnovare gli equivoci che più che altri noi abbiamo lamentato quando si sono prodotti; non creda l'onorevole Boggio che noi chiediamo questo voto per nascosti fini a coloro i quali, per comprometterlo, in certi argomenti dissentono dal Ministero; non tema l'onorevole Boggio che in questo vi sia un abile uso di tattica parlamentare o un desiderio di crescere artificiosamente il numero dei sostenitori del Ministero! Oh! non lo tema l'onorevole deputato Boggio; tenga pure quella sua terribile spada che, quale novello Damocle, ci vuole lasciar sospesa sul capo finchè venga il momento, del quale si riservò solo la scelta, per lanciarci il colpo fatale. Oh! non tema l'onorevole Boggio che io voglia,

---

TORNATA DEL 4 MAGGIO

---

quasi a novello Abramo, con questo voto fermargli il braccio. (*Si ride*)

Non è tanto pel Ministero quanto per il Governo che vi chiediamo questo voto, il quale varrà a rinforzarne il vigore e l'autorità, a renderne più efficace l'azione; varrà forse a ricondurre nell'orbita costituzionale quelli che non avrebbero dovuto mai discostarsene; varrà a dimostrare come le minoranze usar debbono dei loro diritti costituzionali, serbando inviolati i poteri dello Stato; varrà a dimostrare al paese ed al mondo che il Parlamento italiano vuole repressa qualunque usurpazione dei diritti dallo Statuto riser-

bati al Re; ma vuole mantenuta alta quella bandiera sulla quale sta scritto: compimento dell'unità d'Italia a Roma ed a Venezia! (*Vivi segni di approvazione a destra e al centro*)

**PRESIDENTE.** Essendo l'ora tarda, la seduta è rimandata a domani.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

Seguito della discussione sulla parte straordinaria del bilancio del Ministero dell'interno pel 1864.

---

TORNATA DEL 5 MAGGIO 1864

---

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE CASSINIS, PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Atti diversi.* — *La seduta è levata per mancanza del numero legale.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

**CAVALLINI**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

**ATTI DIVERSI.**

**PRESIDENTE.** Sono pervenuti alla Camera i seguenti omaggi:

Dal prefetto della provincia di Como — Atti del Consiglio provinciale, Sessioni ordinaria e straordinaria del 1863, copie 6;

Dal signor Tommasini Angelo, sindaco di Castel San Lorenzo, provincia del Principato Citeriore — Opuscolo intorno ad una pastorale del vescovo di Capaccio-Vallo, copie 8;

Dal presidente della Deputazione provinciale di Ferrara — Atti del Consiglio provinciale relativi all'ordinaria Sessione del 1863, copie 1.

Il deputato Lacaita scrive che per affari privati abbisogna di un congedo di un mese.

Il deputato Tonello chiede per un urgentissimo affare un congedo di sei giorni.

Il deputato Betti chiede pure per un affare urgente cinque giorni di congedo.

(Sono accordati).

(*Segue un intervallo di mezz'ora di aspettazione*)

**PATERNOSTRO.** Prego il presidente a voler riconoscere se la Camera è in numero, e fare l'appello nominale; se no, ce ne andiamo via.

**PRESIDENTE.** Essendo l'ora, si farà l'appello nominale.

(*Si procede all'appello nominale*).

La Camera non essendo in numero, la seduta è levata.

L'adunanza è sciolta alle ore 2 1/4.